

XCVII.

## TORNATA DI VENERDÌ 13 FEBBRAIO 1931

ANNO IX

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUTTAFOCHI

## INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
<b>Congedi</b> . . . . .	3760	<b>GAZZERA:</b> Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 gennaio 1931, n. 78, concernente la istituzione di una Fondazione di carattere militare intitolata al nome del conte Gian Giacomo Feliscent e destinata a favore di ufficiali del Regio Esercito . . . . .	3767
<b>Interrogazione</b> ( <i>Annunzio di risposta scritta</i> ) . . . . .	3760	<b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione</i> ):	
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Lettura</i> ) . . . . .	3761	Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1517, concernente la composizione della Commissione per la decorazione della Stella al merito del lavoro . . . . .	3767
<b>Interrogazione</b> ( <i>Svolgimento</i> ):		Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1555, contenente proroga di termini relativi ad una operazione di mutuo autorizzata a favore della provincia di Ragusa . . . . .	3767
Devoluzione a favore dei principali teatri lirici del provento del diritto erariale e demaniale sugli spettacoli dati nei teatri stessi . . . . .	3764	Istituzione di un reparto ottico presso il Regio arsenale della Spezia . . . . .	3768
CASALINI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	3764	Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1570, recante una autorizzazione di spesa di lire 2 milioni per l'esecuzione dei lavori di sistemazione delle adiacenze dell'edificio del Viminale in Roma e particolarmente del piazzale antistante . . . . .	3768
LUALDI . . . . .	3765	Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1558, concernente la concessione di un mutuo alla Società anonima « Silurificio Whi-tehead » di Fiume . . . . .	3769
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Presentazione</i> ):		Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1550, che sopprime la carica di Regio commissario per il porto di Fiume . . . . .	3771
GIULIANO: Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 dicembre 1930, numero 1837, concernente l'insegnamento di statistica e di clinica delle malattie tropicali e sub-tropicali nella Regia Università di Roma . . . . .	3766	Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 1641, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione . . . . .	3772
BOTTAI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 dicembre 1930, n. 1882, contenente norme dirette a rendere più efficiente la vigilanza governativa sulle Società cooperative . . . . .	3766		
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 dicembre 1930, n. 1835, concernente la concessione di esoneri doganali a favore di nuove iniziative industriali . . . . .	3767		
ACERBO: Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 gennaio 1931, n. 64, recante provvedimenti per l'attuazione di un programma suppletivo di opere di bonifica in concessione, nell'esercizio 1930-31, per l'importo di lire 80,000,000 . . . . .	3767		

	Pag.		Pag.
<b>Disegni di legge (Discussione):</b>			
Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, recante provvedimenti per la città di Napoli e per i comuni delle provincie di Napoli e di Salerno in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930-VIII	3769	Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, recante provvedimenti per la città di Napoli e per i comuni delle provincie di Napoli e di Salerno in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930-VIII	3804
SANSANELLI . . . . .	3769	Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1550, che sopprime la carica di Regio commissario per il porto di Fiume . . . . .	3804
Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1758, concernente la sistemazione dei rapporti di credito tra il Tesoro dello Stato e la Società manifatture cotoniere meridionali . . . . .	3772	Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 1641, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione . . . . .	3804
BIANCHINI, <i>relatore</i> . . . . .	3772	Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1758, concernente la sistemazione dei rapporti di credito tra il Tesoro dello Stato e la Società manifatture cotoniere meridionali . . . . .	3804
Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1687, concernente la definizione delle controversie già di competenza del cessato tribunale arbitrale misto italo-germanico . . . . .	3774	Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1687, concernente la definizione delle controversie già di competenza del cessato tribunale arbitrale misto italo-germanico. . . . .	3805
BIANCHINI, <i>relatore</i> . . . . .	3774	<b>Sull'ordine del giorno:</b>	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione)</b>			
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 . . . . .	3777	PRESIDENTE . . . . .	3805
DI BELSITO . . . . .	3777	<hr/>	
FORTI . . . . .	3782	<b>La seduta comincia alle 16.</b>	
GIARDINA . . . . .	3785	GORINI, <i>segretario</i> , legge il processo verbale della seduta precedente.	
SERTOLI . . . . .	3796	(È approvato).	
<b>Disegni di legge (Votazione segreta):</b>			
Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1517, concernente la composizione della Commissione per la decorazione della Stella al merito del lavoro . . . . .	3803	<b>Congedi.</b>	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1555, contenente proroga di termini relativi ad una operazione di mutuo autorizzata a favore della provincia di Ragusa . . . . .	3803	PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Foschini, di giorni 1; Leonardi, di 2; per motivi di salute, gli onorevoli: Vinci, di giorni 2; Muzzarini, di 4; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Cantalupo, di giorni 30; Tarabini, di 7; Josa, di 1; Marghinotti, di 2; Ciarlantini, di 1.	
Istituzione di un reparto ottico presso il Regio arsenale della Spezia . . . . .	3803	(Sono concessi).	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1570, recante una autorizzazione di spesa di lire 2 milioni per l'esecuzione dei lavori di sistemazione delle adiacenze dell'edificio del Viminale in Roma e particolarmente del piazzale anti-stante . . . . .	3803	<b>Annunzio</b>	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1538, concernente la concessione di un mutuo alla Società anonima « Silurificio Whitehead » di Fiume . . . . .	3803	<b>di risposta scritta ad interrogazione.</b>	
		PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione dell'onorevole camerata Salvi.	
		Sarà inserita, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).	
		<hr/>	
		(1) Vedi Allegato XIV, in fine.	

**Lettura di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Gli Uffici hanno ammesso alla lettura due proposte di legge, una degli onorevoli camerati Gorini ed altri, e l'altra degli onorevoli camerati Fornaciari ed altri.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge:

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI GORINI, DALLA BONA, COLBERTALDO.  
— *Esenzione dalle tasse di bollo e di lotto a favore della lotteria nazionale concessa alla sezione milanese della Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra.*

## ARTICOLO UNICO.

Il Governo del Re è autorizzato ad elevare l'ammontare della lotteria concessa alla sezione milanese dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, a due milioni di biglietti del prezzo di lire due ciascuno, con la esenzione da ogni tassa di bollo e lotto.

Con lo stesso decreto sarà approvato il piano di esecuzione e fissata la data di estrazione.

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI FORNACIARI, RAZZA, DURINI, GADDIPEPOLI, TULLIO, CARIOLATO, ASCIONE, PASTI, CALORE, SCHIAVI, ANGELINI, VEZZANI, FREGONARA, OLMO, DE NOBILI, RANIERI, MARIOTTI, GIUNTI, MILANI, MICHELINI. — *Modificazioni e disposizioni integrative della legge 3 gennaio 1929, n. 94, recante disposizioni per la difesa delle piante coltivate e dei prodotti agrari da cause nemiche e sui relativi servizi.*

## ARTICOLO UNICO.

Gli articoli 2, 3, 13, 14, 15, 16, 18, 22 e 25 della legge 3 gennaio 1929, n. 94, sono sostituiti dai seguenti:

Art. 2. — Il Ministero dell'agricoltura e foreste farà ispezionare periodicamente, dai propri delegati o dai funzionari da questi dipendenti o da direttori di Cattedre ambulanti di agricoltura i vivai, gli stabilimenti orticoli e tutti gli altri esercizi autorizzati a norma dell'articolo 1, e i rispettivi prodotti ovunque conservati allo scopo di accertare la immunità da malattie e parassiti diffusibili o pericolosi.

I prodotti ritenuti infetti non potranno essere venduti se non dopo le disinfezioni prescritte ed eseguite in modo da avere completo effetto.

Nel caso di infezioni dichiarate pericolose potrà essere anche ordinata la distruzione parziale o totale del materiale infetto.

La presenza di malattia o di parassiti diffusibili o pericolosi potrà anche dar luogo alla sospensione temporanea o alla revoca dell'autorizzazione, da ordinarsi dal prefetto sulla proposta del Regio osservatorio fitopatologico, dopo la verifica dei risultati della ispezione.

Contro la sospensione o la revoca della autorizzazione è ammesso il ricorso al Ministero per l'agricoltura e foreste che si pronuncerà udito il Comitato per la difesa contro le malattie delle piante.

Dell'ordinanza del prefetto per la sospensione o la revoca dell'autorizzazione deve essere data conoscenza al Regio osservatorio fito-patologico, al Ministero dell'agricoltura e foreste, al Consiglio provinciale dell'economia e al direttore della Cattedra ambulante di agricoltura.

La Confederazione nazionale fascista degli agricoltori è autorizzata mediante un proprio organo tecnico, che dovrà essere riconosciuto dal Ministero dell'agricoltura e foreste, ad esercitare in collaborazione con gli organi dipendenti dal Ministero dell'agricoltura e foreste il controllo sui vivai e sulla produzione e selezione delle sementi secondo le norme e i limiti che saranno dettati dal regolamento.

Art. 3. — I delegati del Ministero dell'agricoltura e foreste hanno facoltà di entrare in tutti i fondi, qualunque ne sia la coltura e la destinazione, e in tutti i locali di deposito, confezionamento e vendita di piante o parti di piante e semi, nonchè negli stabilimenti per la selezione e preparazione di semi, allo scopo di accertare la presenza o meno di malattie o parassiti, e in caso provvedere, nei modi stabiliti dalla presente legge e dal relativo regolamento, alle disinfezioni o alle cure delle piante, parti di piante, semi e materiali comunque infetti o sospetti di infezione, oppure alla distruzione di essi.

Eguale facoltà hanno i dipendenti dei delegati del Ministero dell'agricoltura e foreste, incaricati delle operazioni di ricerca, cura, disinfezione o distruzione.

I delegati predetti e i loro dipendenti hanno altresì libero accesso a tutte le stazioni ferroviarie e tramviarie del Regno, alle stazioni marittime e a bordo dei piroscafi, con la facoltà di introdursi anche nei magazzini di merci, carri delle ferrovie e tramvie, e nelle stive dei piroscafi, per i servizi ad essi affidati, previa intesa col personale dirigente e con l'intervento del medesimo.

Ai fini del controllo tecnico di cui all'articolo 2, gli ispettori nominati dalla Confederazione Nazionale Fascista Agricoltori, con l'approvazione del Ministero dell'agricoltura e foreste, hanno la qualifica e le relative facoltà di delegati del Ministero dell'agricoltura e foreste.

*Art. 13.* — Sono Consorzi obbligatori provinciali permanenti i Consorzi antifillosserici, creati a norma del testo unico delle leggi per la fillossera e per i Consorzi antifillosserici, 23 agosto 1917, n. 1474, i quali assumono la denominazione di « Consorzi per la viticoltura » e sono soggetti alle disposizioni della presente legge, e quelli che si costituiranno per il medesimo scopo in forza di essa.

Nelle provincie in cui esistono più Consorzi antifillosserici, essi verranno riuniti in un solo Consorzio provinciale per la viticoltura, al quale sarà trasferito il patrimonio del Consorzi preesistenti nella provincia.

I Consorzi obbligatori per l'olivicoltura, comunque costituiti, a norma della legge 26 giugno 1913, n. 888, e del Regio decreto legge 12 agosto 1927, n. 1754, e gli altri che si costituiranno, a norma di quest'ultima e della presente legge, potranno essere comunali, intercomunali e provinciali e avere carattere sia temporaneo che permanente.

Con le modalità, di cui alla presente legge, potranno costituirsi consorzi obbligatori per qualsiasi altra coltura arborea da frutta, che abbia particolare importanza per l'economia agraria nazionale.

*Art. 14.* — I Consorzi per la difesa contro le malattie e i parassiti delle piante coltivate, costituiti in forza della presente legge hanno per scopo:

1º) l'organizzazione e la vigilanza sulle operazioni di difesa condotte dai consorziati contro le malattie e nemici delle piante coltivate;

2º) la esecuzione diretta delle operazioni stesse, sia per conto di tutti i consorziati, che in sostituzione degli inadempienti e dei ritardatari e a loro spese;

3º) l'assunzione della esecuzione diretta dell'operazione di difesa disposta dal Ministero dell'agricoltura e foreste.

I Consorzi per la viticoltura, oltre gli scopi anzidetti, hanno il compito di provvedere alla istituzione e gestione di vivai di viti resistenti alla fillossera per favorire la ricostituzione dei vigneti da questa invasi o distrutti e l'impianto di nuovi vigneti resistenti, e di promuovere anche, con ogni mezzo, il progresso tecnico e la prosperità economica della viticoltura.

Il Ministero dell'agricoltura e foreste potrà fornire gratuitamente le talee per l'impianto delle vigne e piante madri di viti americane resistenti. I Consorzi per la difesa e l'incremento della frutticoltura costituiti in base alla presente legge, oltre agli scopi di cui al 1º comma del presente articolo avranno anche il compito di promuovere, con tutti i mezzi idonei, il progresso tecnico e la prosperità economica della frutticoltura, e potranno avvalersi, per la loro organizzazione, per quanto non è in contrasto con la presente legge, delle norme di cui al Regio decreto-legge 12 agosto 1927, n. 1754, ed avvantaggiarsi delle disposizioni di cui al decreto luogotenenziale 18 febbraio 1917, n. 323, ed alla legge 3 aprile 1921, n. 600, che recano provvedimenti a favore della frutticoltura.

*Art. 14-bis.* — Con le norme della presente legge ed allo scopo di provvedere oltrechè alla difesa delle coltivazioni dalle malattie anche al miglioramento e incremento di esse, potranno ugualmente costituirsi Consorzi obbligatori sia per la floricoltura, nelle regioni nella quale essa abbia particolare importanza, sia per ogni altra coltivazione, riconosciuta importante dal punto di vista dell'economia agraria della Nazione.

*Art. 15.* — I Consorzi comunali e intercomunali obbligatori e quelli volontari che abbiano conseguito il riconoscimento sono amministrati da una Commissione nominata dal prefetto e composta di cinque membri, di cui tre, ivi compreso il Presidente, scelti tra gli interessati e designati dalla Federazione provinciale fascista degli agricoltori; uno scelto e designato, sempre tra gli interessati, dalla Sezione agraria e forestale del Consiglio provinciale della economia e uno dalla Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura.

I Consorzi provinciali obbligatori sono amministrati da una Commissione egualmente di cinque membri, dei quali un presidente nominato dal ministro per l'agricoltura e foreste e quattro membri nominati dal ministro stesso, su designazione come le precedenti.

I componenti durano in carica tre anni e possono essere confermati.

Il ministro per l'agricoltura e foreste esercita la vigilanza sui Consorzi e può in ogni tempo scioglierne la Commissione, nominando un commissario, per la straordinaria amministrazione, la quale non potrà avere durata superiore ad un anno.

La Confederazione nazionale fascista degli agricoltori è autorizzata a costituire la Federazione nazionale dei Consorzi per la frutticoltura e per la floricoltura nonché di quelli della viticoltura e dell'olivicoltura, ai fini di coordinarne le attività per l'incremento della produzione nazionale, di promuovere la istituzione a mezzo delle Federazioni provinciali, di tali Consorzi nelle provincie nelle quali non siano stati ancora istituiti e in fine di esercitarne il controllo tecnico in collaborazione con gli organi dipendenti dal Ministero dell'agricoltura e foreste, sui Consorzi federali, secondo le norme dettate dal regolamento.

*Art. 16.* — I Consorzi, comunque costituiti ai sensi della presente legge, hanno il diritto di imporre con le modalità che verranno stabilite dal regolamento per l'applicazione di essa, una contribuzione annua, da un minimo di lire 0.25 al massimo di lire 0.50 per ettaro, ai proprietari interessati, compresi nelle rispettive circoscrizioni, per le spese generali di amministrazione.

Tanto per la riscossione delle contribuzioni di cui innanzi, quanto per il rimborso delle spese sostenute dal Consorzio per l'esecuzione diretta delle operazioni di difesa, è data facoltà al Consorzio stesso di avvalersi delle norme, della procedura e dei privilegi della legge per la riscossione delle imposte dirette, mediante la formazione dei ruoli di contribuzione, da rendere esecutivi dal prefetto della provincia, e da porre in riscossione con le modalità dettate dalla legge stessa.

La contribuzione annua ai Consorzi provinciali per la viticoltura sarà corrisposta da tutti i proprietari di vigneti e terreni vitati della provincia in misura non superiore a lire 5 per ettaro calcolandosi le frazioni superiori alla metà di un ettaro per un ettaro intero, ed essendo esentate le frazioni inferiori a mezzo ettaro.

Nel caso dei Consorzi per l'olivicoltura, la contribuzione per le spese generali di amministrazione è quella prevista dall'articolo 5 del Regio decreto-legge 12 agosto 1927, n. 1754, mentre le eventuali spese per la esecuzione delle operazioni e per le varie iniziative di difesa verranno ripartite e riscosse a norma della presente legge.

Nel caso, infine, di costituzione di Consorzi per la difesa e l'incremento della frutticoltura, ferme restando le disposizioni del presente articolo per le operazioni di difesa, la contribuzione di cui al 1° comma del presente articolo, sarà elevata nel minimo da

lire 0,25 a lire 1, e nel massimo da lire 0.50 a lire 5 per ettaro, sia per le spese generali di amministrazione, sia per quelle inerenti alle iniziative volte all'incremento della frutticoltura.

*Art. 18.* — Gli istituti di credito agrario, creati col Regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509, sono autorizzati a concedere ai Consorzi, di cui ai precedenti articoli, mutui per condurre direttamente le operazioni di difesa contro i nemici e parassiti delle piante coltivate e per acquisto di attrezzi e materiali occorrenti, sia per le spese inerenti altri compiti ad essi affidati dalla presente legge, garantiti a mezzo di delegazioni sugli esattori incaricati delle riscossioni dei ruoli nominativi di contribuzione, a norma del precedente articolo 16.

*Art. 22.* — Il Comitato consultivo per la difesa contro le malattie delle piante, creato col Regio decreto 30 dicembre 1923, si chiamerà Comitato per la difesa contro le malattie delle piante, e sarà costituito:

dal ministro dell'agricoltura e foreste che lo presiederà, e, in sua vece;

dal sottosegretario di Stato per la agricoltura;

dal direttore generale dell'agricoltura, che ne sarà il vice-presidente;

dal direttore generale del commercio;

dal capo delle divisione cui è attribuito il servizio fitopatologico;

dal comandante generale della Milizia nazionale forestale;

da un rappresentante del Ministero delle colonie;

da cinque membri, nominati dal ministro per l'agricoltura e foreste, dei quali quattro tra i direttori di Regi istituti di fitopatologia ed entomologia agraria e un direttore di Cattedra ambulante di agricoltura;

da due rappresentanti della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori;

da un rappresentante dei Consorzi obbligatori;

da un rappresentante dell'Istituto nazionale per l'esportazione.

I membri di nomina ministeriale durano in carica tre anni e possono essere confermati.

Al Comitato sono devolute in via consultiva le attribuzioni specificate nella presente legge, e inoltre lo studio dei problemi attinenti alla difesa contro le malattie, i parassiti e le cause nemiche in generale delle piante coltivate e dei prodotti agrari, come pure l'esame delle questioni che ad esso ve-

nissero presentate dal ministro per l'agricoltura e foreste.

Il funzionamento del Comitato verrà disciplinato col regolamento per l'applicazione della presente legge.

*Art. 25.* — I Consorzi provinciali obbligatori permanenti, ai quali sono affidati compiti per l'incremento delle colture, potranno assumere, per la direzione tecnica, personale specializzato da nominarsi dalla amministrazione del Consorzio, con le norme che saranno dettate dal regolamento.

**PRESIDENTE.** Avendo l'onorevole camerata Gorini rinunciato a svolgere la sua proposta di legge, questa sarà trasmessa agli Uffici.

### Interrogazione.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'interrogazione degli onorevoli camerati Lualdi, Barattolo, Mulè, Amicucci, Serena Adelchi, Gianturco, Giuriati, Domenico, Limoncelli, Mezzi, Mazzucotelli, Solmi, Josa, Maggi, Basile, De Francischi, Ciarlantini, Pierantoni, Oppo, Baistrocchi, Geremicca, Borriello Biagio, Cascella, Sansanelli, De Martino, Ducrot, Verga, Bruni, Di Marzo, Foschini, Re David, Postiglione, Borrelli Francesco, Elefante, Marchi, Di Giacomo, Bartolomei, Bifani, Borgo, Lojacono, al ministro delle finanze « sulla opportunità di estendere il provvedimento concernente la restituzione delle somme realizzate con l'applicazione del diritto erariale e demaniale sui pubblici spettacoli, deliberato l'anno scorso a favore dell'Ente autonomo del Teatro alla Scala e in questi giorni proposto a favore del costituendo Ente autonomo di Firenze, ai teatri: Reale di Roma, San Carlo di Napoli, Carlo Felice di Genova, Regio di Torino in quanto tali teatri sono gestiti non a scopo di lucro, ed eventualmente ad altri primari teatri d'importanti città che creino nuove attività liriche non a scopo di lucro, ed in quanto siano, dagli stessi teatri — oltre che da quelli che fruiscono di sovvenzioni statali — osservate, per ciò che riguarda la costituzione dei Consigli direttivi e delle Direzioni, le norme che furono oggetto anche di circolare da parte del Ministero delle corporazioni fin dall'ottobre 1928, norme miranti all'inclusione, nei Consigli direttivi stessi, di una congrua rappresentanza del Sindacato nazionale fascista dei musicisti, al quale deve essere praticamente riconosciuto il diritto di intervenire in tutte le organizzazioni che svolgono nella Nazione attività musicali ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

**CASALINI, sottosegretario di Stato per le finanze.** Il provvedimento col quale fu consentita in favore dell'Ente autonomo Teatro della Scala di Milano, la devoluzione del provento dei diritti erariali e del diritto demaniale introitati per gli spettacoli dati a cura dell'Ente stesso nel Teatro della Scala, fu consigliato dalla necessità dell'intervento dello Stato nel definitivo assetto finanziario del massimo teatro dell'arte lirica nazionale.

Quanto alla eccezionale estensione del provvedimento di favore in questione dell'Ente autonomo del Politeama fiorentino con decreto del luglio decorso essa trova la sua giustificazione nella opportunità di dare la possibilità di vita ad un Ente di nuova creazione di cui era vivamente sentita la mancanza in un centro eminentemente artistico quale la città di Firenze.

Ciò premesso deve ora far presente che pur apprezzando l'opera veramente meritoria che per il decoro dell'arte lirica svolgono gli altri maggiori teatri lirici d'Italia, quali il Teatro Reale dell'Opera di Roma, il San Carlo di Napoli, il Regio di Torino ed il Carlo Felice di Genova, le presenti ben note condizioni del bilancio non consentono, una ulteriore estensione delle accennate agevolazioni imponendo l'attuale momento finanziario una rigorosa difesa delle entrate.

Colgo l'occasione per informare gli onorevoli interroganti che giustamente si preoccupano delle condizioni in cui si svolge l'arte lirica in Italia, che la finanza crede opportuno accogliere intanto un'altra richiesta delle imprese che gestiscono alcuni dei predetti massimi teatri circa la tassazione delle dotazioni o sussidi e contributi di privati oblatori ed amministrazioni civiche che sono molte volte necessarie per rendere possibile la gestione dei teatri. Finora tali introiti delle imprese erano colpiti dal diritto erariale del 10 per cento, ma quando l'impresa è costituita da un Ente che per la sua stessa natura, per i suoi statuti e per lo scopo per il quale è stato creato, non ha fine di speculazione, sembra equo che le doti siano esonerate.

Verrà perciò prossimamente presentato un provvedimento legislativo a questo scopo.

Per quello che riguarda infine la costituzione dei Consigli direttivi e delle direzioni dei teatri lirici, il ministro delle corporazioni, nell'ottobre del 1928, rivolse premure ai prefetti del Regno perchè spiegassero opportuna azione affinchè la richiesta del

Sindacato Nazionale musicisti, intesa a ottenere la inclusione di una propria rappresentanza nei Consigli direttivi dei maggiori Enti ed istituzioni musicali della Nazione (teatri sovvenzionati, principali istituzioni di concerti sinfonici e da camera) trovasse adesione presso tali Enti.

A rafforzare ed assicurare sempre più l'attuazione di queste direttive il Ministero delle corporazioni, che segue la questione col più vigile interesse sta, ora, prendendo accordi con le Amministrazioni competenti, per i provvedimenti necessari.

**PRESIDENTE.** L'onorevole camerata Lualdi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**LUALDI.** Sono grato a S. E. Casalini della risposta che ha dato alla interrogazione presentata da me e da 38 altri camerati e gli sono grato, in specie, dei suoi riferimenti alle nostre rivendicazioni sindacali; e sono lieto di apprendere che il durissimo ed ermetico cuore del ministro delle finanze (*Si ride*) si è, almeno in uno dei suoi compartimenti stagni, aperto ed intenerito per le necessità della musica.

Quanto a dichiararci pienamente soddisfatti, è un altro affare. Noi possiamo dire soltanto di esserlo fino ad un certo punto.

Proprio in questi mesi, che segnano le prime tappe della campagna per la rivalorizzazione della lira e per la riduzione delle spese, riduzione che deve comprendere per la massa della popolazione tutte le voci, anche quelle riguardanti la coltura e le manifestazioni d'arte; proprio in questi mesi, in cui il Governo Fascista, con decisione illuminata e generosa ad un tempo, decideva di concedere al costituendo Ente autonomo di Firenze lo sgravio fiscale già concesso al Teatro della Scala, noi avremmo desiderato che una eguale misura di giustizia, più che di favore, fosse estesa senza restrizione alcuna agli Enti autonomi del Teatro Reale dell'Opera di Roma, del Regio di Torino, del Carlo Felice di Genova e del San Carlo di Napoli i quali sono gestiti non a scopo di lucro e che da molti anni tengono viva la fiamma dell'arte grazie al disinteresse e al sacrificio di alcuni Enti pubblici e di alcuni privati cittadini.

Più tardi, avremmo desiderato che tale misura fosse estesa a quegli altri enti che si fossero costituiti con le medesime finalità e caratteristiche.

Le ragioni che ci hanno indotto a sottoporre alla attenzione e decisione del ministro

delle finanze tale opportunità, sono chiare e possono essere riassunte in poche parole.

Anche lasciando da parte la solita crisi della quale tutti siamo stanchi di parlare e di sentir parlare, era ed è da considerare la necessità sempre più urgente di un intervento statale che valesse almeno per il momento ad alleviare sensibilmente i pesi fiscali che gravano sul teatro.

È evidente che le esenzioni oggi promesse e date della tassa erariale sulle sovvenzioni hanno una portata ristretta nei bilanci che investono milioni di movimento.

Erano e sono da considerare i grandi benefici morali, artistici, culturali ed economici che l'attività dei grandi teatri lirici arreca alla vita della Nazione (ciò che renderebbe dannosissima sotto tutti i riguardi la ulteriore progressiva diminuzione e cessazione di tale attività); era ed è da considerare il fatto che essendo questo cespite di entrata dei diritti demaniali ed erariali strettamente subordinato all'apertura e gestione dei teatri, se i teatri non si aprono si sacrifica ugualmente, per il fisco, un lucro cessante; con in più il grave danno emergente per l'arte e per le molte migliaia di cittadini che dell'arte vivono; era ed è da considerare infine la politica finanziaria energicamente e saggiamente instaurata dal Governo Fascista, tendente ad ottenere un ribasso dei costi e delle mercedi: politica alla quale il teatro non può nè deve, nè intende sottrarsi, come è provato da alcuni fatti recenti, ma cui deve essere posto in grado di pienamente aderire e praticamente concorrere.

Ma non sono soltanto queste le considerazioni che ci hanno indotto a presentare l'interrogazione, come non è soltanto il fattore economico quello che ci preoccupa. E qui vi prego di notare che fra i firmatari dell'interrogazione sono, oltre ad alcuni fra i più cospicui rappresentanti, in questa Camera, dell'arte e dell'intellettualità, anche i più autorevoli rappresentanti della Confederazione dello spettacolo, come il Pierantoni oggi presidente della corporazione, il Marchi, il Barattolo.

Solleciti appunto del fattore morale, oltre che economico, noi mentre riconosciamo quel che si è ottenuto, avremmo desiderato che, con l'accoglimento integrale della nostra domanda, venisse dall'alto, al mondo lirico, un anche più grande ed eloquente esempio; un anche più severo ammonimento di buon volere e di spirito di sacrificio.

Non tutto per fortuna, ma una parte del mondo lirico ha molto bisogno di questo ammonimento.

Per tenerci oggi, in questa sede, solo ai fatti finanziari (i quali però sotto alcuni riguardi sono conseguenza di certo disordine morale cui bisogna provvedere), dobbiamo dire che avveniva fino a ieri nel teatro d'opera, e bisogna vigilare perchè non riprenda domani, un fenomeno che credo senza precedenti nel campo economico. Mentre cioè, il costo della vita tendeva, sia pur lentamente, a diminuire; mentre una quantità di artisti si trovava a spasso (condizione favorevole ad un regime di concorrenza e ad un equilibrio di prezzi) mentre il pubblico per ragioni varie e complesse (anche qui non soltanto materiali, ma morali anche e spirituali) si allontanava dalle platee liriche, riducendo così gli incassi, gli spettacoli continuavano, per gli enti assuntori, a salire di prezzo.

Esempio: mentre nel 1921-22 il costo di una rappresentazione di un grande teatro poteva raggiungere le 70,000 lire (e badate che è già molto), nel 1927-28 toccava le 84,000 lire, nel 1928-29 raggiungeva le 90,000 lire. Oggi, mentre si ha notizia che teatri anche fra i più importanti, toccano talvolta negli incassi serali cifre assolutamente irrisorie di 25,000, di 20,000 di 18,000, sino di 10,000 od 8,000 o 4,500 lire, mentre un gran numero di artisti lirici, di orchestrali e di coristi sono senza lavoro, si sente ancora parlare di grossi costi che non si possono ridurre, di grosse paghe da considerarsi intangibili e si assiste a grandi sprechi di denaro.

Ora io dico che se alcuni Enti, guidati da brava gente ma inesperta, o di scarsa energia e mascolinità, o di dubbia indipendenza, si sono ingenuamente lasciati imbottigliare dagli speculatori, lo Stato può sempre avvertirli nell'atto di dare, poco o molto, che l'odore delle concessioni o delle sovvenzioni statali o comunali non deve far crescere a dismisura o mantenere così voraci e ineleganti appetiti. Ed è questo l'ammonimento al quale accennavo.

Oggi lo Stato concede solo parzialmente l'aiuto che noi gli abbiamo chiesto a favore di alcuni teatri benemeriti dell'arte. E noi accogliamo con gratitudine e con disciplina questa concessione, anche se non totale.

Ma vogliamo rilevare ciò che dalle parole dell'onorevole Casalini è apparso evidente: che, cioè, lo Stato non dà di più, perchè oggi non può; non perchè non voglia, o perchè non riconosca l'altezza e l'importanza dei problemi che si connettono alla vita artistica della Nazione. Non dà di più oggi; ma

è da sperare, e l'onorevole Casalini lo ha detto, che, migliorate le condizioni, lo dia domani.

Questa fede deve sorreggere e rendere più forti e più sicuri coloro che oggi sopportano a responsabilità e l'onere della gestione dei grandi teatri lirici. Ma nell'altro campo, cioè in quelle oscure ed immemori provincie e propaggini del mondo lirico, cui ho accennato, la realizzazione totale di questa speranza deve essere considerata come un premio da raggiungere e da meritarsi.

È bene proclamare oggi, da quest'aula che l'unico modo per guadagnarsi tale premio è che tutti indistintamente obbediscano ai doveri dell'ora ed alla parola d'ordine lanciata dal Capo del Governo. E che coloro che hanno, con la loro poca discrezione, formato una delle maggiori cause del disagio attuale del teatro lirico, si convincano che l'ora della cuccagna e dei sopra-profitti è finita.

Rientrano nei ranghi, si sentano anch'essi soldati di una nobilissima battaglia, come noi tutti ci sentiamo. Collaborino, con la prova del loro sacrificio, unito a quello ormai annoso degli altri, a rendere il teatro lirico quale veramente deve essere.

Lo esige la disciplina fascista, lo esige la vita d'oggi e la grandezza presente e avvenire dell'arte nostra. (*Applausi*).

### Presentazione di disegni di legge.

GIULIANO, *ministro dell'educazione nazionale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIANO, *ministro dell'educazione nazionale*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 dicembre 1930, n. 1837, concernente l'insegnamento di statistica e di clinica delle malattie tropicali e sub-tropicali nella Regia Università di Roma. (855)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'educazione nazionale della presentazione di questo disegno di legge. Sarà inviato alla Giunta per la conversione in legge dei decreti legge.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 dicembre 1930, n. 1882, contenente norme dirette a rendere più efficiente la vi-

gilanza governativa sulle Società cooperative. (857)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 dicembre 1930, n. 1835, concernente la concessione di esoneri doganali a favore di nuove iniziative industriali. (858)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle corporazioni della presentazione di questi disegni di legge. Saranno trasmessi il primo alla Giunta per la conversione in legge dei decreti legge, e l'altro alla Giunta per le tariffe doganali.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 gennaio 1931, n. 64, recante provvedimenti per l'attuazione di un programma suppletivo di opere di bonifica in concessione nell'esercizio 1930-31, per l'importo di lire 80.000.000. (856)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione di questo disegno di legge. Sarà trasmesso alla Giunta generale del bilancio.

GAZZERA, *ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAZZERA, *ministro della guerra*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 gennaio 1931, n. 78, concernente la istituzione di una Fondazione di carattere militare intitolata al nome del conte Gian Giacomo Felissent e destinata a favore di ufficiali del Regio Esercito. (854)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge. Sarà trasmesso alla Giunta per la conversione in legge dei decreti-legge.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1517, concernente la composizione della Commissione per la decorazione della Stella al merito del lavoro.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1517, concernente la com-

posizione della Commissione per la decorazione della Stella al merito del lavoro.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 763-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 6 novembre 1930-IX, n. 1517, concernente la composizione della Commissione per la decorazione della Stella al merito del lavoro ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1555, contenente proroga di termini relativi ad una operazione di mutuo autorizzata a favore della provincia di Ragusa.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1555, contenente proroga di termini relativi ad una operazione di mutuo autorizzata a favore della provincia di Ragusa.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 770-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1555, contenente proroga di termini relativi ad una operazione di mutuo autorizzata a favore della provincia di Ragusa ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### Approvazione del disegno di legge: Istituzione di un reparto ottico presso il Regio Arsenale della Spezia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge. Istituzione di un reparto ottico presso il Regio Arsenale della Spezia.

Se ne dia lettura.

GORINI, segretario, legge. (V. Stampato n. 771-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

#### ART. 1.

È costituito presso il Regio Arsenale militare marittimo della Spezia un «Reparto Ottico», cui spetta provvedere agli impianti, esperienze, collaudi, manutenzione e riparazione del materiale ottico.

Fanno parte del reparto un laboratorio ottico ed una officina.

La direzione del reparto è affidata ad un ufficiale del corpo delle armi navali, il quale, a sua volta, dipende dal direttore delle armi ed armamenti navali.

(È approvato).

#### ART. 2.

Presso lo stesso Regio arsenale militare marittimo è istituito un «Ufficio studi e ricerche scientifiche», cui spetta provvedere agli studi, ricerche, esperienze ottico-scientifiche, alla compilazione di monografie, ed a tutti quei lavori che il direttore delle armi ed armamenti navali, dal quale l'ufficio direttamente dipende, ritenga di affidargli, fornendo di volta in volta, il materiale e gli strumenti necessari.

(È approvato).

#### ART. 3.

Il posto di direttore del laboratorio ottico presso il Regio arsenale della Spezia, istituito col Regio decreto-legge 7 febbraio 1926, n. 203, è soppresso.

È istituito, presso lo stesso Regio Arsenale, il posto di capo dell'ufficio studi e ricerche ottico-scientifiche, appartenente al gruppo A grado 8° dell'ordinamento gerarchico.

(È approvato).

#### ART. 4.

L'attuale direttore del laboratorio ottico presso il Regio Arsenale militare marittimo della Spezia assume il titolo e le funzioni di capo dell'ufficio studi e ricerche ottico-scientifiche.

(È approvato).

#### ART. 5.

Le modificazioni da apportare eventualmente alla organizzazione degli uffici di cui alla presente legge, nonché all'impiego del capo dell'ufficio studi e ricerche ottico-scientifiche saranno disposte con decreto Reale su proposta del ministro della marina.

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1570, recante un'autorizzazione di spesa di lire due milioni per l'esecuzione dei lavori di sistemazione delle adiacenze dell'edificio del Viminale in Roma, e, particolarmente, del piazzale antistante.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1570, recante un'autorizzazione di spesa di lire 2,000,000 per l'esecuzione dei lavori di sistemazione delle adiacenze dell'edificio del Viminale in Roma e, particolarmente, del piazzale antistante.

Se ne dia lettura.

GORINI, segretario, legge. (V. Stampato n. 772-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

«È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1570, riguardante l'autorizzazione di una spesa di lire 2.000,000 per la esecuzione dei lavori di sistemazione

delle adiacenze dell'edificio del Viminale in Roma e, particolarmente, del piazzale antistante ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1558, concernente la concessione di un mutuo alla Società anonima « Silurificio Whitehead » di Fiume.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1558, concernente la concessione di un mutuo alla Società anonima « Silurificio Whitehead » di Fiume.

Se ne dia lettura.

GORINI, segretario, legge. (V. Stampato n. 773-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1558, concernente la concessione di un mutuo alla Società anonima « Silurificio Whitehead » di Fiume ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, recante provvedimenti per la città di Napoli e per i comuni delle provincie di Napoli e di Salerno in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, recante provvedimenti per la città di Napoli e per i comuni

delle provincie di Napoli e di Salerno in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930.

Se ne dia lettura.

GORINI, segretario, legge. (V. Stampato n. 774-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sansanelli.

SANSANELLI. Onorevoli camerati, il movimento tellurico, che, nella notte dal 22 al 23 luglio, provocò lutti e danni nella Basilicata, nella Campania e nella Puglia non sorprese purtroppo coloro che indagano le leggi alle quali pure obbediscono queste grandi convulsioni della natura. La zona colpita, alla quale sottostanno indubbiamente bacini magmatici coordinati all'attività, in questi tempi imponente, del vulcano inquadrato dalle più chiare bellezze panoramiche, come dalla più lusingatrice feracità e ubertosità delle terre, è pure una zona sismica classica e famosa per la periodicità, l'intensità e la varietà delle manifestazioni che, a intervalli nemmeno secolari, mortificano l'amore che riconduce con indomabile passione quella nostra gente sulle zolle sommosse od arse toccate dalla sventura senza discontinuità alcuna nelle ore stesse del disastro, così come il sole particolarmente benedetto vi riconduce fedelmente, ad ogni inizio di primavera, la festa floreale dei mandorli e dei peschi e in ogni autunno lo splendore e l'esuberanza dei pampini.

Non oltre 80 anni fa, la stessa zona, più particolarmente circoscritta al bacino del Vulture, vulcano spento, fu funestata da un violentissimo terremoto, che distrusse pressochè interamente la città di Melfi, anche questa volta duramente provata. Poco più tardi il disastro di Casamicciola segnava i vasti limiti della zona irrequieta che nella notte dal 22 al 23 luglio 1930, se il Vesuvio non avesse servito quale valvola immensa di sfogo, avrebbe data la dimostrazione più imponente e nello stesso tempo più tragica del complesso unitario delle forze che ne travagliano da secoli il sottosuolo.

Nelle provincie della Campania, il movimento sismico, durato ben 52 secondi, ebbe potenza mai prima sperimentata, a ricordo delle più vecchie generazioni.

La città di Napoli, di cui tutti conoscono le peculiarità del sottosuolo, come le disinvolture della sua arte edilizia, se il sommovimento fosse durato ancora qualche secondo o avesse avuta più disordinata caratteristica, avrebbe corso il più angoscioso pericolo, in

contrasto con la tradizione secolare che la fece immune dalle ire della natura ed anche degli uomini, ragione non ultima delle singolari deficienze che caratterizzano la sua impostazione edile di grande città di un milione di abitanti.

Certo è che Napoli all'indomani del sinistro apparve grandemente danneggiata, come risultarono danneggiati i centri popolosi dei dintorni e della provincia di Salerno e Salerno stessa.

Per cui le provvidenze che sono oggetto della presente legge, giusta la sobria e precisa illustrazione del relatore, onorevole Geremicca, traducono l'interessamento e la giustizia del Governo Fascista, entro i limiti delle richieste delle autorità responsabili, le quali hanno dimostrato il più vigile senso di solidarietà e di protezione agli interessi pubblici e privati commessi alle loro cure.

Nello stesso modo si va incontro ai bisogni dei paesi delle provincie di Avellino, Benevento, Bari, Foggia e Potenza non compresi nell'elenco di cui all'articolo 30 del Regio decreto-legge del 3 agosto.

Ma nell'esprimere la nostra soddisfazione per il ritmo fascista con cui andiamo a perfezionare in legge il presente decreto, non possiamo dispensarci dal presentare al Governo le più vive premure perchè siano emessi gli altri decreti di cui agli articoli 11, 12 e 13 di questo disegno di legge, senza di che ogni beneficio perderebbe la parte migliore della sua efficacia, la quale consiste nella tempestività del suo concorso.

So che gli schemi di questi decreti sono stati già approntati presso i Ministeri competenti, per cui bene pensiamo di poter confidare che vengano emessi con urgenza assoluta, e che di essi si profitti per precisare la snellezza e la maggiore semplicità delle procedure, perchè i benefici siano accessibili nel minor tempo e con le minori difficoltà formali agli enti ed ai privati che dalla legge sono ammessi a goderne.

La dizione dell'articolo 3 del presente disegno di legge non poteva essere più chiara e più rispondente al bisogno che ho l'onore di segnalare, nel senso che l'Alto Commissariato per la provincia di Napoli come i provveditorati alle opere procederanno d'intesa con l'Istituto mutuante alle verifiche dello stabile danneggiato ed alla perizia del lavoro da eseguire. Ma non sarà mai superfluo precisare dove le domande debbano affluire, perchè ogni interessato non le moltiplichi e moltiplichi con esse il primo lavoro della catalogazione.

Io penso che esse debbano essere presentate agli uffici dell'Alto Commissariato e dei Provveditorati disponendo questi di quella attrezzatura più idonea a stabilire la leggitimità del loro ingresso.

Così appare assolutamente opportuno che verifiche e perizie procedano d'accordo tra essi ed istituto mutuante, sulla scorta del lavoro preparatorio dell'interessato, affinché si evitino inutili e dannosi duplicati che non possono non allontanare nel tempo e rendere meno intensi e tangibili i propositi e l'efficienza della legge.

Io faccio appello al Governo perchè consideri che già sette mesi sono trascorsi dalla data del sinistro, e due dalla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del decreto, intanto che le riparazioni da eseguire rivestono tutto il carattere d'urgenza, solo a questa ubbidendo il cittadino che oggi si decide ad una spesa. Molti di essi hanno già dovuto provvedere, senza perdere tempo e di non poco essi hanno compromesso il proprio titolo per beneficiarsi delle decise provvidenze. Anche per l'esame di questi casi appare evidente come gli uffici dell'Alto Commissariato e dei Provveditorati possano più agevolmente sceverare fra essi quelli meritevoli e quelli che includano un proposito di illecito profitto.

Va da sè che, agli effetti di porporzionare le disponibilità ai bisogni come di valutare le garanzie a cui ha diritto, l'Istituto mutuante, resterà arbitro della concessione definitiva, sempre cercando di far salva la misura e l'entità delle riparazioni di accordo ammesse al beneficio della legge, secondo criteri da stabilire e premettere agli esordi delle indagini, delle verifiche e delle perizie.

Anche all'articolo 8, in cui è prevista la riparazione e ricostruzione degli edifici degli enti locali e degli edifici di uso pubblico, con la concessione di sussidi in misura non superiore al 56 per cento della spesa necessaria, è necessaria qualche delucidazione che lasci ogni larghezza di vedute alla prudente responsabilità dell'Alto Commissariato e del provveditore alle opere pubbliche per la Campania.

Io chiedo alla giustizia del Governo di considerare che soprattutto i grandi e vecchi edifici destinati al culto, alla beneficenza, all'assistenza, ai bisogni spirituali e materiali del popolo, spesso opere d'arte e monumenti nazionali, sono stati i più danneggiati, e i danni vi richiedono riparazioni di valore ingente. Ricorderò, a titolo di esempio, l'edificio del Regio Albergo dei poveri di Napoli, l'imponentissima mole che tutti conoscono, il

quale ha bisogno di riparazioni alle quali non possono provvedere nemmeno nella misura del 50 per cento, le risorse del bilancio dell'Opera pia. E tuttavia non è possibile, senza grave pregiudizio, limitare e ritardare i restauri che assicurino almeno la stabilità dell'edificio.

L'Alto Commissariato di Napoli, come il Provveditorato alle Opere pubbliche della Campania, amministrano responsabilità di eccezione, apparse necessarie all'atto della loro stessa istituzione, alla quale è implicito un alto mandato di fiducia donde può trarre operante intelligenza lo spirito della legge.

Onorevoli camerati, chiudendo questo mio breve discorso con l'espressione della profonda riconoscenza con cui le provincie della Campania, della Puglia e della Basilicata, accolgono le provvidenze di cui alla imminente legge, mi sembra opportuno sottoporre alla meditazione vostra e del Governo un ultimo rilievo che nasce appunto dalle dolorose esperienze vissute.

Vi sono nel nostro Paese condizioni immani, legate alla sua conformazione ed alla sua struttura che dobbiamo costantemente sorvegliare, perchè non ci volgano all'improvviso i danni che si ripetono ubbidendo esclusivamente alle inconfenibili e formidabili leggi della natura.

Nel Veneto, i corsi dei fiumi che si sopraelevano sulle campagne, sulle Alpi, il travaglio delle roccie sotto l'azione eterna degli elementi, lungo l'Appennino, i torrenti e le zone sismiche e vulcaniche.

Io penso che bisognerebbe ordinare qualche cosa che continuamente formi il presidio della solidarietà nazionale verso le nostre popolazioni. Gli Istituti dell'assistenza e della previdenza sociale, insieme all'organizzazione della Croce Rossa Italiana, potrebbero allestire gradualmente un patrimonio di materiale di soccorso, atto a far fronte a qualsiasi evenienza.

Il Ministero dell'interno potrebbe provvedere a coordinare l'impiego di esso, per ogni caso di necessità, e dovunque occorra, trasferendo ai prefetti l'unità del comando e la responsabilità delle iniziative.

Il nostro genio militare in guerra ed in pace, sempre degno dell'orgoglio con cui ad esso guarda la Nazione e la Milizia volontaria presidio della sicurezza nazionale, integrebbero l'azione mossa dal primo momento, sulla base di veri e propri progetti di mobilitazione.

Si eviterebbero, così, le dolorose incertezze di fronte all'improvviso ed impreciso apparire

di ogni danno, lo sperpero del primo affluire degli aiuti, che sono sempre i più generosi, le passeggiate delle vanità sempre sollecite a mettersi in mostra anche in cospetto della solenne apparizione della morte.

In regime fascista, lo Stato rifatto a sua immagine e somiglianza, ha superato, nella grave circostanza, difficoltà che apparvero in altri tempi insuperabili; ha assicurato ai soccorsi dignità, prontezza, efficienza adeguata. Ha riedificato dove era la rovina, per il miracolo della sua fede e del suo impero.

Ma quanto il Governo di Benito Mussolini ha compiuto, poichè è informato ad uno stile e ad una legge di superiore bene e di superiore bellezza, deve, come ogni nostra pratica vissuta, diventare norma, istituzione salda, ordinata, durevole, messa a presidio del nostro avvenire. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, recante provvedimenti per la città di Napoli e per i comuni delle provincie di Napoli e di Salerno in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930 ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### **Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1550, che sopprime la carica di Regio commissario per il porto di Fiume.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1550, che sopprime la carica di Regio commissario per il porto di Fiume.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (*V. Stampato n. 776-A*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1550, che sopprime la carica di Regio commissario per il porto di Fiume ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 1641, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 1641, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 782-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura.

« È convertito in legge il Regio decreto legge 24 novembre 1930, n. 1641, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1758, concernente la sistemazione dei rapporti di credito tra il Tesoro dello Stato e la Società Manifatture Cotoniere Meridionali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1758, concernente la sistemazione dei rapporti di credito tra il Tesoro

dello Stato e la Società Manifatture Cotoniere Meridionali.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 798-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

L'onorevole Bianchini, relatore, ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà.

BIANCHINI, *relatore*. Onorevoli camerati; questo progetto di legge che concerne la sistemazione dei rapporti fra il Tesoro dello Stato e la Società Manifatture Cotoniere Meridionali merita di essere richiamato all'attenzione della Camera, per alcune considerazioni che possono esser fatte in occasione di tale provvedimento.

In sostanza il provvedimento presentato è nuova prova della sollecitudine con la quale il Governo nazionale si interessa delle sorti dell'economia del paese, ed in particolare delle sorti dell'economia delle regioni meridionali, ed è prova di questa sollecitudine per quanto si tratti di un provvedimento di eccezione.

La Società delle Manifatture Cotoniere Meridionali, la quale ha una parte notevolissima nello sviluppo industriale del Mezzogiorno, si è trovata in condizioni particolarmente difficili, in dipendenza di circostanze di forza maggiore, e forse anche, in parte, in dipendenza di circostanze che non rivestono questa natura di forza maggiore.

Ma certo è che, allo stato delle cose, si trovava di fronte ad un angoscioso dilemma: o di troncare l'esercizio o di trovare una nuova sistemazione finanziaria.

Per ottenere questa sistemazione finanziaria si rendeva indispensabile di sistemare il passato, di fare una transazione con i creditori antichi in modo da permettere l'afflusso di nuovi capitali, e si trattava, dal punto di vista dell'interesse pubblico, di assicurare il pane ad ottomila lavoratori e di mantenere in vita questo centro importante di attività industriale.

Il Governo nazionale, valutate tutte le circostanze, considerato l'interesse d'ordine generale che si connetteva a tale sistemazione, non ha esitato a concorrere nella sistemazione stessa in unione agli altri Enti principalmente interessati, vale a dire al Banco di Napoli e al Consorzio di sovvenzioni su valori industriali.

L'erario dello Stato era creditore di una cifra di 27 milioni, rappresentati non da un apporto di denaro, ma dall'acquisto di mac-

chine, che la Società aveva fatto in conto riparazioni in natura dalla Germania.

Voi sapete, onorevoli camerati, che in un certo periodo, per risarcire i danni di guerra, il nostro Stato, così come altri degli Stati alleati ed associati, hanno ritirato materie prime e manufatti dalla Germania, non pagandoli, ma accreditandoli nel conto delle riparazioni. Appunto in una di queste partite furono ritirati dei macchinari, dati alla Società Cotoniere Meridionali, la quale divenne debitrice verso il Tesoro di questa somma.

In sostanza l'erario si trovava ad avere un credito che risultava inesigibile per le condizioni difficili del debitore e d'altra parte si trovava di fronte a questo interesse d'ordine generale di dovere facilitare una sistemazione che, permettendo la vita avvenire dell'azienda, avrebbe anche continuato ad assicurare il lavoro agli operai e l'incremento alla economia regionale e alla economia nazionale. Non ha quindi esitato a fare la sua parte di sacrificio, così come l'hanno fatta gli altri creditori e in prima linea gli azionisti (perchè questa operazione fu coeva ad una svalutazione del capitale sociale) in modo da poter raggiungere questo obiettivo di carattere e d'interesse generale.

Però il provvedimento — e in questo la Giunta del bilancio è perfettamente consenziente nelle direttive del Governo — è presentato come un provvedimento di eccezione, come un provvedimento che, al pari di altri, dolorose circostanze hanno suggerito, hanno reso necessari per arrivare ad una liquidazione del passato, vale a dire alla liquidazione dei residui di guerra e del periodo di inflazione che ha susseguito alla guerra. Questo provvedimento — dico — è presentato come una provvidenza eccezionale, legittimata da imperiose, valutate e ponderate esigenze di carattere generale, ma che non può costituire nel complesso nè un sistema, nè un precedente. Perchè è evidente che il ripetersi di questi interventi, viene a creare, in momenti particolarmente delicati, un onere non indifferente per le finanze dello Stato, e viene anche a ripercuotersi sui cittadini contribuenti, costituendo una redistribuzione sperquata degli oneri tributari. Ma oltre a ciò è anche evidente, indipendentemente da queste considerazioni, che un simile sistema avrebbe un altro carattere insidioso, che è quello di costituire un elemento moralmente depressivo per coloro i quali, lavorando senza aiuti statali, riescono a sopportare i pesi delle difficoltà del momento e a superare con sacrifici diretti questi pesi.

In sostanza, si può lamentare da un punto di vista della giustizia assoluta che, mentre da un lato queste difficoltà quando assumono tale un'ampiezza da coinvolgere un interesse generale, trovano necessariamente assistenza, quando invece si contengono nel settore più limitato di aziende modeste debbono essere affrontate senza misericordia con le risorse proprie.

Ora il Governo, che è perfettamente conscio di questa situazione, nel presentare il provvedimento ha anche accennato al suo carattere eccezionale e quindi al proposito fermo di difendere anche in questo campo le necessità dell'erario da una parte, la necessità di un trattamento eguale di fronte ai contribuenti, dall'altra, in modo che la provvidenza particolare non possa costituire un sistema, che si risolverebbe in un favore il più delle volte elargito ai meno buoni.

Con queste considerazioni la Giunta ha totalmente approvato il provvedimento ed è concorde nel proporre l'approvazione ai camerati della Camera.

Infine, non per questo provvedimento, ma in occasione del provvedimento stesso, si potrebbe fare anche un'altra considerazione, sulla quale si richiama la benevola attenzione di Sua Eccellenza il ministro delle finanze in particolare.

Molti di questi provvedimenti vengono presentati sotto forma di decreti-legge, i quali trovano una loro legittimazione formale nella esistenza della urgenza.

Ora sarebbe interessante fare una elencazione di questi decreti-legge. Se il Presidente della Giunta del bilancio e il Presidente della Commissione per la conversione in legge dei decreti-legge facessero un elenco dei decreti-legge che trovano la loro legittimazione formale nell'esistenza dell'urgenza e delle relazioni con cui sono presentati alla Camera, molte volte apparirebbe che la effettiva esistenza di questa urgenza è per lo meno non molto chiara.

MUSSOLINI, *Capo del Governo. Primo, Ministro.* Non è questo il caso.

BIANCHINI, *relatore.* Non è questo il caso, ma, come dicevo, in occasione di questo caso mi è parso opportuno fare questo richiamo. Perchè escludo a priori che l'uso dei decreti-legge possa dipendere dal desiderio della Amministrazione di non richiamare l'attenzione del Parlamento sul contenuto di questi provvedimenti, perchè poi essi arrivano in sede di conversione in legge, sia pure come fatto compiuto; ma è perchè fatalmente gli organi burocratici, per una ragione

perfettamente legittima, quale quella di portare a termine le pratiche in corso, sono indotti a servirsi di questo sistema più rapido, piuttosto che della via fatalmente meno rapida della presentazione di un disegno di legge al Parlamento. È in certo qual modo una tendenza che trova radice nello stesso zelo della Amministrazione e nello stesso sentimento del dovere dei funzionari che tendono ad esaurire e perfezionare anche dal punto di vista formale legislativo, le pratiche, valendosi del sistema dei decreti-legge.

Quindi è che, per quanto possa riguardare l'avvenire, mi permetto di richiamare l'attenzione del Capo del Governo su questa particolare situazione.

Così mi sia concessa un'ultima osservazione puramente formale, che riguarda proprio questo provvedimento, per quanto nel caso concreto risulti giustificato da speciali circostanze. Si tratta del modo nel quale l'autorizzazione venne richiesta. Il Governo è stato autorizzato da questo decreto-legge non a prendere determinate provvidenze concrete; non, come di solito si usa, a ratificare l'accordo intervenuto in precedenza e di cui sono esposti i termini e le modalità; ma gli vien dato un mandato indeterminato, un mandato in bianco: il Governo è autorizzato a fare una sistemazione. Quale è questa sistemazione? Quali sono i termini di essa? Noi non li conosciamo neanche ora, perchè, malgrado l'urgenza, la convenzione non è ancora fatta.

Ora in questo caso l'osservazione non calza (*si ride*), ma, come rilievo d'ordine generale, credo possa essere accolto anche dalla benevola considerazione dell'On. Capo del Governo. (*Applausi*).

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. Ne terrò conto.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1758, concernente la sistemazione dei rapporti di credito tra il Tesoro dello Stato e la Società Manifatture Cotoniere Meridionali ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1687, concernente la definizione delle controversie già di competenza del cessato tribunale arbitrale misto italo-germanico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1687, concernente la definizione delle controversie già di competenza del cessato tribunale arbitrale misto italo-germanico.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (*V. Stampato n. 800-A*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bianchini, relatore. Ne ha facoltà.

BIANCHINI, *relatore*. Onorevoli Camerati, come relatore della Giunta del bilancio devo riprendere la parola in questa stessa seduta. Vi prego di ascoltarmi con un po' di sopportazione, perchè evidentemente oggi è la mia beneficiata. (*Si ride*).

Questo provvedimento che per sè stesso non ha grandissima importanza, merita però di essere rilevato, in quanto chiude la annosa vicenda relativa alle riparazioni di guerra, che dalle trattative di pace in poi, si è svolta attraverso una serie infinita di conferenze, di trattative, di sistemazioni più o meno provvisorie e parziali.

Ho appena bisogno di ricordare agli onorevoli camerati che fino all'agosto del 1924 in materia di riparazioni si vagava nel campo dell'assoluta incertezza. Si ricevevano a titolo di acconto alcuni pagamenti, la maggior parte in natura, e per il resto non si continuava che a discutere quale dovesse essere la cifra da accollare globalmente alla Germania ed agli altri Stati vinti; ma soprattutto, non si sapeva come e quando si sarebbe potuto incassare.

Il primo elemento concreto per una sistemazione è arrivato col piano Dawes, approvato dalla Conferenza di Londra, il quale però rappresentava una soluzione provvisoria, soluzione che valeva per il periodo di 5 anni, ed era di carattere prevalentemente politico.

Difatti, applicandosi questo progetto accettato dalle potenze alleate ed associate e

dalla Germania e dagli altri Stati vinti, si stabilivano alcuni pagamenti progressivi per un quinquennio, ma non si stabiliva quale era l'ammontare totale del debito, cosicchè i versamenti disposti dal piano Dawes non costituivano che degli acconti ricevuti per una sistemazione di là da venire.

Inoltre era più che mai discusso il reparto di questa attività pagata dalla Germania, perchè si era bensì addivenuti, dopo una serie di colloqui e di conferenze, all'accordo di Spa del 1920, il quale assegnava il 10 per cento dei versamenti germanici all'Italia; ma l'Italia aveva fatto riserve in ordine all'accettazione di questa percentuale specialmente pel fatto che a compensazione della bassa aliquota erasi conferito all'Italia il 25 per cento sulle riparazioni dovute dagli Stati minori ex nemici, ma, in fatto, le vicende finanziarie di questi Stati avevano frustrato il risultato di questa assegnazione. L'Italia firmava successivamente un accordo finanziario del marzo 1922 che riconosceva il valore compensativo della maggiore quota assegnata sulle riparazioni non germaniche, ed il principio della solidarietà e corresponsabilità di tutte le potenze debentrici; ma, in sostanza, anche per quanto concerne il reparto delle riparazioni nulla di definitivo erasi ancora concluso, perchè anche l'accordo del gennaio 1925 si riferiva solo al riparto delle annualità del piano Dawes ed al riconoscimento di certe priorità (quali il prestito germanico, le spese delle armate di occupazione, il debito belga, le restituzioni).

Inoltre, la sistemazione aveva, come si è detto, carattere sostanzialmente politico, perchè per l'esecuzione del piano Young erano stati predisposti diversi organi, che mantenevano un controllo di carattere economico e finanziario sulla Germania. Vi era un agente dei pagamenti, vi erano dei commissari fiduciari preposti agli introiti di alcune speciali entrate del bilancio germanico, preposti al controllo delle ferrovie, al controllo delle obbligazioni ipotecarie che gravavano su tutta l'industria tedesca; ed attraverso a questi controlli di carattere politico (perchè erano posti sotto la vigilanza della Commissione delle riparazioni, con sanzioni, in caso di inadempienza, che avevano un contenuto politico), si è continuato a funzionare da parte degli organi del piano Dawes fin quando si è arrivati agli inizi del quinto anno di esercizio.

Ricordo che le annualità, mediante aumenti progressivi, arrivavano alla somma di 2500 milioni di marchi oro all'anno nel quinto anno.

In questo torno di tempo, principalmente ad iniziativa dello stesso agente dei pagamenti, funzionario americano, venne affacciata la necessità di affrontare il fondo della questione ed arrivare ad una soluzione, che, dopo tanti anni, cercasse di porre il problema delle riparazioni nei suoi termini concreti per una liquidazione definitiva.

Le potenze interessate, riunite a Ginevra nel settembre del 1928, concordarono di affidare ad un Comitato di esperti lo studio di un progetto per arrivare ad una sistemazione completa e definitiva dei rapporti dipendenti dalle riparazioni, ed è in seguito a questa decisione che si è costituito il Comitato Young.

Questo Comitato ha lavorato con vicende molto difficili, con momenti tragicamente incerti, per oltre sei mesi, ed alla fine, nel giugno del 1929, ha presentato il proprio rapporto. Nei lavori del Comitato, l'esperto italiano dottor Alberto Pirelli, ebbe parte preminente, ed è ben noto negli ambienti internazionali che anche alla sua personale azione si deve se il Comitato poté giungere a delle conclusioni che sostanzialmente furono poi accolte dai Governi interessati. Per quanto concerne l'Italia essa poté affermare il suo buon diritto ad una revisione della quota di Spa, revisione che in precedenza le era sempre stata vivamente contestata.

Questo rapporto è un documento diretto alle Potenze che avevano invitato gli esperti a studiare il piano. Fu esaminato dai delegati del Governo nella prima conferenza dell'Aia, tenuta nell'agosto 1929, nella quale si sono raggiunti alcuni risultati notevoli, poichè è risaputo che l'Italia, mercè la fervida, sapiente opera dei propri rappresentanti (i ministri degli esteri e delle finanze, coadiuvati da alcuni valenti esperti) ha potuto ottenere, da parte delle Potenze alleate ed associate, e da parte degli Stati debitori, il riconoscimento definitivo della revisione degli accordi di Spa, in modo da dare una soddisfazione meno inadeguata alle esigenze e ai diritti del nostro paese.

Per valutare la portata del risultato, bisogna considerare quale era la posizione delle parti. All'Aia, così come quando si è discusso il piano Young, tutti gli Stati creditori hanno dovuto rinunciare a qualche cosa di quello che era loro stato assicurato in precedenza; invece l'Italia, non solo non ha fatta alcuna rinuncia, ma ha potuto ottenere la revisione e l'aumento della propria quota, la cui percentuale fu portata dal 10 al 12 per cento.

In questo modo l'Italia ha potuto avvantaggiare la propria situazione, e va ancora

una volta riconosciuto il merito agli uomini che la rappresentavano, e soprattutto al Capo del Governo che ne aveva diretto le mosse, e aveva dato ai suoi delegati la forza ed il prestigio necessario per potere con fermezza sostenere i diritti del nostro paese.

Per effetto di questa sistemazione, all'Italia viene assegnata, per 37 anni, una quota annuale di 213.7 milioni di marchi-oro sulle riparazioni germaniche, la quale permette di pagare tutti i debiti che l'Italia ha verso l'Inghilterra e l'America, con un avanzo di 42 milioni all'anno di marchi-oro per questi 37 anni. Invece, negli altri 22 anni per i quali ancora resta in vigore il piano, l'Italia riceve la quota esattamente necessaria per corrispondere all'America e all'Inghilterra le proprie quote di debito.

In questo modo si erano regolati i rapporti fra l'Italia e la Germania per le riparazioni; ma rimanevano da regolare tutti gli altri rapporti economici e finanziari dipendenti dalla guerra, e i diritti che l'Italia aveva verso gli altri Stati, alleati ed associati, come quelli che ancora aveva verso l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, nonché una serie di rapporti molto complicati, dipendenti dall'intreccio d'interessi di questi Stati scomparsi dal quadro politico dell'Europa e degli altri Stati che sono ad essi succeduti, e ne hanno acquistato, in tutto o in parte i rispettivi territori.

Inoltre, rimaneva ancora da liquidare tutti i rapporti, di debito e di credito, e quelli dipendenti dai provvedimenti di guerra (sequestri e liquidazioni) facenti capo agli uffici di verifica e compensazione che, in applicazione dei trattati erano stati creati appunto per riscuotere e regolare i debiti e crediti di natura privata esistenti fra i rispettivi cittadini, nonché per il risarcimento dei danni dipendenti da provvedimenti di guerra.

È opportuno a questo punto, tener presente una distinzione: i danni di guerra sono quelli occasionati dagli atti dei belligeranti; invece, gli atti dipendenti da provvedimenti di guerra sono quelli che i privati cittadini degli Stati hanno risentito in dipendenza di provvedimenti legali, come requisizioni, sequestri di beni, liquidazioni coattive, ecc.

Questi danni, secondo i trattati, dovevano essere risarciti sul ricavo o dei beni nemici liquidati negli Stati vincitori. Quindi anche in Italia esisteva un ufficio il quale, in seguito al sequestro dei beni nemici e in seguito all'incameramento dei crediti che i sudditi italiani avevano verso i sudditi germanici,

doveva provvedere a risarcire i danni dovuti per provvedimenti di guerra ai cittadini italiani, nonché pagare i crediti che i cittadini italiani avessero avuto verso i sudditi germanici.

È precisamente per liquidare tutte queste varie pendenze di carattere pubblico e privato che si provvide a stipulare una serie di accordi, molto complicati e dettagliati, laboriosamente studiati nella seconda conferenza dell'Aja del gennaio 1930 in una appendice che ebbe luogo successivamente a Parigi nell'aprile 1930. Per effetto di questi accordi viene anche a cessare il funzionamento degli uffici di verifica e compensazione e cessano pure i tribunali arbitrali misti (composti di rappresentanti paritetici dei due paesi, con un giudice scelto fra i neutri), i quali dovevano giudicare in sede giurisdizionale sia delle contestazioni che fra i privati e l'amministrazione sorgevano per i debiti e crediti, sia delle vertenze per il risarcimento di danni.

La questione della liberazione dei beni tedeschi sequestrati era già stata risolta dall'accordo del 1º settembre 1927, col quale l'Italia aveva accordata la restituzione della più gran parte delle proprietà da essa detenute. Rimaneva sospeso un punto secondario relativo ai reclami tedeschi circa la liberazione di beni situati nelle nuove provincie italiane. Nell'accordo dell'Aja del 20 gennaio 1930 venne riconosciuta a tale proposito la validità dei reclami presentati fino al 1º gennaio 1930.

Per quanto si riferisce alle eccedenze eventuali provenienti dalle liquidazioni e compensazioni, le stime del Governo italiano e di quello tedesco mostravano considerevoli divergenze. L'attesa dell'esito di tutti i ricorsi ai tribunali arbitrali misti avrebbe probabilmente prodotto un ritardo di anni. Si decise perciò di comune accordo di ricercare un regolamento globale e complessivo per via di compensi e di concessioni reciproche, e si giunse infine a determinare in una somma fissa di cinque milioni di lire a favore della Germania l'eccedenza definitiva degli accreditamenti reciproci. Tale somma deve essere pagata dall'Italia in annualità di un milione ciascuna per la durata di cinque anni a partire dal 1º gennaio 1930.

I reclami ancora in sospeso dinanzi ai tribunali arbitrali misti si debbono considerare come definitivamente regolati, dimodochè viene ad essere posto fine senz'altro alla relativa procedura per quanto riguarda i rapporti fra i due Stati. Ciascuno dei due Governi si riservava di dar soddisfazione alle richieste

di indennizzo dei rispettivi sudditi mediante disposizioni di ordine interno.

Il decreto di cui si chiede ora la conversione è appunto diretto a dare le disposizioni per definire le controversie già di competenza del cessato tribunale arbitrale misto italo-germanico, che per l'accordo dell'Aja venne soppresso, e che pertanto rimasero sospese prima che fossero definitivamente risolte. Tali vertenze consistono in gran parte in reclami di cittadini italiani per risarcimento di danni dipendenti da atti compiuti dal Governo germanico (nei casi e limiti particolari nei quali il risarcimento venne ammesso dal Trattato di pace) ed in parte anche dalle domande per i crediti e debiti privati.

Il provvedimento distingue le questioni riguardanti i reclami di cittadini italiani per risarcimento di danni, la cui liquidazione considera una « funzione essenzialmente amministrativa ». Pertanto da questo criterio il provvedimento rimette il riconoscimento di questi danni e la loro liquidazione (articolo 1º) col criterio equitativo del ministro delle finanze sulle proposte di una speciale Commissione composta di sette membri, la quale valuterà i singoli casi « discrezionalmente », e tenendo presente la disponibilità del fondo speciale sul quale la spesa dovrà gravare.

Per quanto concerne le cause per debiti e crediti, cioè le azioni di Enti italiani per pagamento di crediti vantati verso Enti germanici, e l'incasso da parte del Governo di crediti denunciati da germanici verso italiani, l'articolo 3 stabilisce la competenza dell'Autorità giudiziaria ordinaria, determinandosi, opportunamente, la competenza esclusiva dell'Autorità giudiziaria di Roma, e disponendosi che l'azione giudiziaria sia obbligatoriamente preceduta da un tentativo di conciliazione innanzi la stessa Commissione consultiva preveduta dall'articolo 1º per la liquidazione dei danni.

Col provvedimento in discussione si liquidano gli ultimi residui delle numerose e talvolta gravi, ed anche complicate vertenze, sorte dall'applicazione del Trattato di pace, e dalla creazione degli uffici di verifica e compensazione.

Il provvedimento corrisponde ad un tempo alle preoccupazioni di rispettare gli interessi dei cittadini italiani che ancora non hanno potuto avere risolte dal Tribunale arbitrale misto le loro domande, e di procedere con la necessaria sollecitudine per chiudere definitivamente queste pendenze ed i relativi conti.

Dal punto di vista formale, questi accordi internazionali, e le disposizioni prese per l'ese-

cuzione dei medesimi, regolano quelle che sino ad un anno fa era la più spinosa e contrastata delle materie ed esauriscono il tema delle riparazioni di guerra e dei debiti interalleati.

Ho detto dal punto di vista formale, perchè rimane a vedere come gli accordi saranno rispettati, nè è da escludere che in un avvenire più o meno prossimo il problema ritorni sul tappeto per nuove circostanze. La vita che mai non sosta presenta sempre nuovi aspetti ed esigenze.

Tuttavia rendiamo, ancora una volta, omaggio all'opera di coloro che hanno efficacemente collaborato per assicurare una soluzione che soddisfa la dignità e l'interesse del nostro paese, sicuri che anche di fronte alle contingenze che dovessero prospettarsi nell'avvenire gli uomini del Regime sapranno dimostrare eguale sapienza e tenacia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1687, concernente la definizione delle controversie già di competenza del cessato Tribunale arbitrale misto italo-germanico ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### **Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932.

Proseguendo nella discussione generale, spetta di parlare all'onorevole Di Belsito. Ne ha facoltà.

DI BELSITO. Onorevoli camerati, è del problema agricolo siciliano che mi permetterà di intrattenervi brevemente. Argomento che se ha una grande importanza regionale ne ha anche una nazionale, perchè noi tutti sappiamo quanto la maggiore o minore pro-

duttività di quella regione pesi sulla nostra bilancia commerciale.

Sono circa 20 milioni di quintali di grano che noi siamo costretti ad importare annualmente dall'estero, e che gravano sul bilancio dello Stato per circa 2 miliardi e mezzo, somma che forse si potrebbe facilmente, in parte, economizzare, dando maggiore sviluppo all'industria granaria dell'Isola e provvedendo a quanto è necessario perchè ciò possa realizzarsi.

La Sicilia che ha un'estensione approssimativa di circa 26 mila chilometri quadrati è così coltivata: 17 mila chilometri quadrati sono destinati alla coltura estensiva seminativi di cereali; 3500 chilometri quadrati, prati e pascoli; 5 mila chilometri quadrati, vigneti; il resto boschi e zone improduttive.

La coltura intensiva si estende solo in vicinanza dei centri abitati, lungo qualche tratto delle grandi linee di comunicazione, sulle coste, in riva al mare, e si addentra appena per qualche chilometro, verso l'interno, nelle provincie orientali dell'Isola (Messina, Catania, Siracusa). Tutto il resto del territorio è destinato ai pascoli e boschi nelle contrade montane.

Tali furono le condizioni dell'agricoltura siciliana nel passato, tali sono rimaste oggi, malgrado che in questi ultimi anni, con l'indetta battaglia del grano, per il fervore e la buona volontà dei nostri agricoltori, la produzione granaria, specie negli anni 1929 e 1930, abbia raggiunto un massimo fino ad allora mai raggiunto. Ma tale attività, tale aumento di produzione, non hanno per nulla mutate le condizioni generali della nostra agricoltura.

È noto quanto i passati Governi, dalla costituzione del Regno d'Italia fino alla guerra, abbiano trascurato il problema meridionale ed insulare. Le ragioni sono da tutti conosciute, ed è superfluo qui ripetere che l'azione dello Stato nel passato, fino all'avvento del Fascismo, fu ispirata alle esigenze economico-sociali, soltanto di una parte della Nazione, e fu rivolta prevalentemente in ogni campo e sotto i diversi aspetti, tributario, doganale, dei lavori pubblici e dei trasporti, al vantaggio precipuo di quella parte di popolazione e di territorio, con indirizzo generale più favorevole all'incremento industriale, anzichè allo sviluppo agricolo nazionale.

È per tali ragioni che sorse la questione del mezzogiorno e delle isole.

Vi furono uomini di coraggio che in questa Camera portarono la voce di quelle desolate

regioni, ma i Governi del tempo, privi della necessaria forza, per imporsi sulla maggioranza della Camera, non potevano affrontare problema così importante per la Nazione tutta, e la questione del mezzogiorno e delle isole giunse, insoluta, alla guerra.

La guerra, improvvisamente scoppiata, trovò il Mezzogiorno più di ogni altra parte d'Italia impreparato alla terribile prova, impreparazione di ogni genere: psicologica, organizzativa, economica; ma ciò non impedì che tutti i nostri uomini validi corressero a compiere il loro dovere verso la Patria in pericolo.

Tutti da noi, essendo minimo il numero degli esonerati, per la scarsità delle industrie, corsero a fare il proprio dovere, e i vecchi, le donne e i bambini, presero il posto dei giovani, nei gravosi lavori campestri, mentre sui campi di battaglia, delle Alpi nevose e dell'impervio Carso i fanti di Calabria, di Sardegna e della Sicilia, scrivevano le più belle pagine di eroismo, facendo rifulgere le mirabili virtù della razza ed acquistando titoli di incancellabile benemerita nazionale. (*Applausi*).

Ciò che non avevano potuto fare sessanta anni di vita nazionale veniva compiuto, dalla guerra, che, affratellando gli animi nei comuni pericoli e nelle comuni speranze, condusse il popolo verso l'unità spirituale della Patria, da lungo tempo proclamata, ma mai fino ad allora raggiunta.

Finita la guerra, le falangi dei reduci gloriosi ebbero, al ritorno ai propri campi, ai propri casolari, la visione diretta della inferiorità assoluta nella quale si trovavano le rispettive regioni e nell'animo di tutti si fece vivo il sentimento di una giustizia troppo a lungo calpestata, e si pensò che fosse giunto il momento della risurrezione.

I Governi di allora si preoccuparono del problema e come ricorderete venne costituita una Commissione economica per il dopo guerra il cui presidente scriveva, nella sua relazione al Governo, queste parole: « Guai all'Italia se accanto all'enorme pondo finanziario ereditato dalla guerra, se accanto alla grande pressione tributaria, non dovesse confidare, contemporaneamente, in una ripresa dei lavori e dei traffici, se essa, dopo aver strappato dall'artigiano straniero, i confini naturali della Patria, non dovesse procedere a redimere dal latifondo, dalla malaria, dalla inerzia, dalla ignoranza e dal parassitismo intere plaghe d'Italia.

« Bisogna che ciò avvenga! Bisogna scongiurarla, soprattutto per il Mezzogiorno d'Ita-

lia, il quale uscirà idealmente e patriotticamente magnifico, ma dal punto di vista economico, profondamente vulnerato dalla guerra; la quale determinando fatalmente uno spostamento di ricchezze dal sud al nord, senza elementi compensatori, ha aggravato quello squilibrio economico, che costituisce una delle maggiori debolezze della compagine nazionale ».

« Questo mezzogiorno, continentale ed insulare, rappresenta infatti il più grande problema interno dell'Italia, problema che però fin dal primo istante del Risorgimento nazionale, non venne mai risolto, malgrado le poderose inchieste che hanno lumeggiato in tutti i suoi aspetti l'intera questione ».

Al Fascismo il gran vanto, il grande onore di aver provveduto seriamente ad avviare il problema verso la sua soluzione. E ciò è stato fatto con la legislazione sulle bonifiche compendiate nel testo unico 30 dicembre 1923, n. 3256, e col Regio decreto-legge 18 maggio 1924, n. 753, sulla trasformazione fondiaria, e finalmente con la provvidenziale legge Mussolini del 24 dicembre 1928, n. 3134, che è, e che rappresenterà sempre una delle più grandi benemerienze del Regime.

Quali furono e quali sono le cause che impedirono, sempre, un maggiore sviluppo della agricoltura siciliana? Tre sono tali cause, piaghe tuttora aperte, alle quali si potrebbe rimediare con la bonifica integrale e con la trasformazione fondiaria: latifondo, scarsa viabilità, malaria.

Il latifondo, effetto tuttora esistente delle antiche concessioni feudali, persiste, specie nell'interno dell'isola e nelle provincie occidentali. Trattasi di vaste zone di territorio, lontane dai centri abitati, destinate alla coltivazione dei cereali ed ai pascoli naturali. Il latifondo, il grande feudo è ancora quasi sempre proprietà riunita nelle mani di un solo proprietario.

Parecchi latifondisti, nell'immediato dopoguerra, cercarono di lottizzare vaste zone delle loro proprietà, cedendole in lotti, ed a prezzi convenienti, ai contadini.

Il fatto però che quei mille od 800 ettari di terra, che erano prima proprietà di un solo, diventarono proprietà di 100 o di 150 piccoli proprietari, non mutò per nulla la fisionomia agricola di quelle zone di terreno: le difficoltà che esistevano prima della divisione della proprietà per un miglioramento agricolo di questa, persistettero, e nessuna trasformazione fondiaria, nessun progresso agricolo segnò la avvenuta cessione delle terre ai suoi diretti coltivatori, e molte di tali proprietà,

vendute e frazionate in piccoli lotti, vengono oggi, poco a poco, a ricostituirsi per ritornare, di nuovo, nelle mani di un unico proprietario.

La mancanza di strade, la lontananza dai centri abitati, la mancanza di case coloniche, ed in molti luoghi la malaria, sono le ragioni che non consentono oggi al contadino di vivere vicino alla terra di sua proprietà, o a quella che egli è chiamato a coltivare.

Ma io ritengo che, come l'occhio del padrone ingrassa il cavallo, così anche la terra ha bisogno del contadino che viva vicino ad essa, perchè la terra possa darci tutto quello che deve donarci. Ma data l'attuale situazione, come si può pretendere che il contadino, oggi, in tali condizioni, viva con la sua famiglia nell'interno di tali feudi, isolato da tutti, lontano almeno quattro o cinque ore di cammino, da farsi quasi sempre a dorso di mulo o a piedi, dal più vicino centro abitato?

Vi sono zone in Sicilia della estensione di circa 80 mila ettari, che tuttora non sono attraversate da nessuna strada carreggiabile. Pensate che 80 mila ettari sono circa la terza parte della provincia di Reggio, la terza parte della provincia di Milano!

La Sicilia che, come ho detto, ha una estensione di 26.000 chilometri quadrati, ha uno sviluppo di rete stradale di appena 7000 chilometri, nei quali però io comprendo un migliaio di chilometri di strade comunali che, per mancanza di manutenzione, andranno a finire come finirono altri 1500 chilometri di strade comunali, che oramai non esistono più.

Dato questo sviluppo chilometrico stradale, la percentuale di strade per chilometro quadrato in Sicilia è appena del 0.27; e se voi pensate che tale percentuale, in qualsiasi altra regione d'Italia, senza tener conto della vastissima rete di strade vicinali e poderali che si trovano in tutte le nostre regioni, da Roma in su, è per lo meno doppia o tripla di quella che ora vi ho detto, vi formerete una idea esatta di quale sia la viabilità siciliana.

In tali condizioni è naturale che persista l'attuale stato di cose.

Il mezzo più naturale per spezzettare il latifondo, questa grande proprietà che oggi è nelle mani di uno solo, il mezzo naturale di spezzettarlo dico, sarebbe quello di una fitta rete stradale che, oltre che provvedere a questo, faciliterebbe le comunicazioni, faciliterebbe la vita di coloro che debbono vivere in campagna, renderebbe possibili l'uso e il trasporto di macchine agricole, renderebbe

possibile la fabbricazione di case rurali, che oggi in molte zone vengono a costare enormemente, il doppio di quel che potrebbero costare, dato che bisogna trasportare a dorso di mulo tutti i materiali necessari alla costruzione.

La strada, quindi, da noi consentirebbe di migliorare le condizioni dell'agricoltura, darebbe la possibilità a molti dell'uso dei fertilizzanti, che oggi purtroppo vengono a costare 8, 9 lire al quintale in più, appunto, perchè trasportati a dorso di mulo.

Parecchi proprietari, proprio in questi due ultimi anni, hanno fatto degli esperimenti di coltivazione diretta delle loro proprietà; hanno voluto comprare macchine agricole, fare uso di fertilizzanti. Ma, date le attuali condizioni, dovendo vendere i loro prodotti, per tutte le ragioni che ora vi ho detto, per lo meno 10 lire, 12 lire al quintale in meno di quel che si possano vendere altrove, oggi si trovano in condizione di non potere assolutamente ripigliare la coltivazione diretta della loro proprietà.

Per avere una idea esatta di quello che sia effettivamente e di quel che costi il non avere una viabilità rurale, quale si potrebbe avere, voglio riportare un dato fornitomi dalla Cattedra di agricoltura di Palermo e che si riferisce alla produzione granaria del 1915-19. Si tratta dei comuni di Caltavuturo e di Roccamena, entrambi in provincia di Palermo. Notate che la viabilità in tali comuni è rimasta oggi, quella che era nel 1915.

Questi due comuni distano, il primo 31 chilometri di strada ordinaria dallo scalo ferroviario e l'altro 22 chilometri di mulattiera. In entrambi i comuni venne requisita la medesima quantità di grano: 160 mila quintali. Mentre dal primo comune il trasporto sui 31 chilometri di strada ordinaria venne fatto con autocarri e venne a costare 320 mila lire, per l'altro comune il trasporto delle derrate fu fatto a dorso di mulo e venne a costare un milione e 120 mila lire. Differenza quindi: 800 mila lire. Orbene, per trasformare i 20 chilometri di mulattiera in strada carrozzabile sarebbero bastate appena 400 mila lire. Qualsiasi commento ritengo sia superfluo!...

Credo di avervi detto quale sia la situazione. È necessario rimediare; è indispensabile trovare questo rimedio, e per prima cosa è necessario provvedere alla costruzione di una sufficiente rete stradale.

Noi però, onestamente, non possiamo pretendere che il Governo ci costruisca le strade, che i passati Governi avrebbero avuto l'obbligo di costruire. Il Governo Fascista ha

speso in Sicilia mezzo miliardo, in questi ultimi anni, dalla istituzione dei provveditorati, per la costruzione di strade. Noi non possiamo pretendere tutto dal Governo; bisogna provvedere altrimenti.

La legge sulla trasformazione fondiaria, sulla bonifica integrale (per la quale trasformazione fondiaria il Governo ha stanziato 7 miliardi ripartiti in 60 esercizi), ha stabilito all'articolo 6 che le strade necessarie alla trasformazione fondiaria dei terreni siano considerate come strade di bonifica.

Non sarebbe quindi difficile, a mio parere, con la delimitazione di comprensori scelti con giusto criterio, con la costituzione dei relativi consorzi di trasformazione fondiaria, provvedere alla progettazione e alla seguente costruzione, nel tempo, di una rete stradale che, allacciandosi con quella dei comprensori limitrofi e con quella già esistente, potrà risolvere il problema della viabilità in Sicilia.

Ciò si può fare e rientra nella possibilità finanziaria del bilancio dello Stato. È solo necessario provvedere, come ho detto, alla delimitazione di comprensori, alla costituzione di consorzi. Lo Stato non avrebbe che a distribuire equamente e ad impegnare per la Sicilia, nei vari esercizi finanziari, le somme all'uopo necessarie, facenti parte dei sette miliardi destinati alla trasformazione fondiaria. Questo è il mezzo, ed io altri non ne vedo, perchè la Sicilia possa migliorare le sue condizioni agricole, e perchè possa diventare, come lo fu nel passato, il granaio d'Italia.

Ma per far ciò è necessario muoversi, è necessario spingere i proprietari a costituirsi in consorzi di bonifica integrale e trasformazione fondiaria, e là dove l'iniziativa manchi, o sia indecisa o riluttante, è necessario, come la legge prescrive, che le provincie, i prefetti anch'essi, si muovano, agiscano perchè si provveda alla risoluzione di questo problema che non ha solo importanza regionale, ma ha importanza per l'Italia tutta.

Che sia necessaria tale azione di incitamento da parte degli organi statali, lo si rileva dal fatto che, malgrado le necessità a tutti note per mancanza di strade, per indispensabile risanamento delle zone malariche, per costituzione di fabbricati rurali, consorzi di trasformazione fondiaria in Sicilia, regolarmente riconosciuti e che provvedano alla costruzione di una larga rete di strade, ve ne sono ben pochi: tre solamente, ma che provvedano veramente alla costruzione di larghe reti stradali forse uno solo: quello dell'alto e medio Belice.

Tale consorzio interessa tre provincie: Palermo, Trapani ed Agrigento; ha già presentato il suo regolare progetto, il quale prevede la costruzione di 320 chilometri di strade, la trasformazione di una estesissima parte del suo territorio. Sono circa 80 mila ettari di terra senza strada alcuna che li attraversi, infestati per sette decimi dalla malaria, e sono 22 mila i proprietari associati che attendono, oggi, con sicurezza, dal Governo fascista, mezzi per mettersi all'opera e per rendere ubertose e maggiormente fruttifere quelle desolate terre, dando esempio di operosità e di fede nelle provvidenze e nelle leggi del Governo.

Il progetto, che mi risulta, in via ufficiosa, essere stato già approvato, ha stralciato però, da quanto era stato proposto dalla presidenza del Consorzio, un'opera che era molto importante: quella della costruzione di due bacini montani. Tutto il comprensorio abbraccia il bacino dell'alto e medio Belice, fiume che nascendo in provincia di Palermo, proprio all'orlo delle montagne che recingono Palermo, va a finire nel mare africano verso Girgenti e Licata. Tale fiume uno dei più grandi della Sicilia, è la causa per la quale tutto il territorio del comprensorio per sette decimi è malarico. La malaria in questa zona si deve al regime non regolare di tale fiume, il quale colle sue piene forma dei larghi stagni, che rimanendo senza scolo per mancanza di pendenza, danno la possibilità che ivi l'anofele si sviluppi, e prolifichi, quindi la malaria, ne venga di conseguenza.

La costruzione perciò di questi bacini montani, per noi del Consorzio del Belice, è cosa vitale. Ed io mi auguro che Sua Eccellenza Acerbo vorrà far rivedere tale progetto, nella considerazione anche che la costruzione di questi due bacini, con la spesa inerente a tutte le altre opere previste nel progetto stesso, arriverebbe appena a 347 milioni, che divisi per l'estensione del comprensorio non ci darebbero che una spesa di 3 mila lire ad ettaro per la intera bonifica. Siamo ben lontani dalle 15 e 18 mila lire ad ettaro, che sono state spese e che si spendono in altri comprensori!

La trasformazione fondiaria delle terre del bacino del Belice non costituirà una vera e propria trasformazione di quanto, fino ad oggi, si è praticato in quella zona in fatto di agricoltura, ed essa, io ritengo, ed altri tecnici sono dello stesso parere, si potrà applicare alla quasi totalità del latifondo siciliano, in massima parte calcareo argilloso.

Da studi recenti, che trovano conferma anche in scritti a noi lasciati da esimi cultori

di questioni agrarie siciliane, come Paolo Balsamo e Nicolò Palmieri, che, sotto i governi borbonici, furono incaricati di studiare il problema agricolo siciliano, rileviamo che per migliorare le sorti dell'agricoltura siciliana si debba, come già un secolo fa si propose; procedere solo ad intensificare l'industria del bestiame per potere con i ricavi di questa, ottenere un aumento nel reddito cerealicolo.

Questa trasformazione fondiaria, che è proprio quella proposta per le terre del comprensorio del Belice, non costituirà un salto nel buio per i nostri agricoltori, e sarà quella che, adottata per tutta l'Isola, ci permetterà, nel tempo, di non importare più grano dall'estero, facendo della Sicilia un vero granaio.

La soluzione del problema è semplice, ma senza strade non è attuabile. Però vi è ancora un altro malanno che vi si oppone, ed è la *malaria*.

Ho detto che, sui 26 mila chilometri quadrati di superficie totale, la Sicilia, per circa un terzo è infestata dalla malaria.

Da noi però il fenomeno malarico, meno qualche rara eccezione, come per il Belice, di cui ho parlato, non è dovuto alle stesse cause alle quali è legato in tutte le zone nelle quali si verifica, sia nell'Italia settentrionale che in quella centrale, ove è necessario per rimuoverlo la grande bonifica idraulica.

Il fenomeno malarico nell'Isola deve ricercarsi, invece, in una infinità di piccole cause occasionali, che non hanno bisogno della grande bonifica idraulica, ma della piccola bonifica, per essere rimosse. Si tratta di piccoli fiumi a regime torrenziale, dei quali è necessario regolare il corso e il regime delle acque, di stagni di piccole entità, ai quali è necessario trovare un canale di scolo. Sono insomma, tutte opere di lieve entità, che rientrerebbero benissimo nelle opere generali di bonifica integrale e di trasformazione fondiaria dei vari comprensori.

Oggi lo Stato, per la lotta antimalarica, spende in Sicilia parecchi milioni all'anno per provvedere al chinino di Stato, al verde di Parigi, alla petrolizzazione, alla diffusione delle gambusie. Di questi milioni, la massima parte è impiegata per il chinino detto di Stato, ed è ricavata in parte da quella tassa che i proprietari pagano sotto la denominazione di « tassa chinino ».

In Sicilia, negli anni '29 e '30, i proprietari hanno pagato circa 6 milioni di tassa chinino, e, se devo dire il vero, molti mi hanno riferito che di chinino se ne è visto ben poco.

Ora io penso che, dato che la malaria dei terreni nostri si deve a cause che con lieve spesa, nella massima parte dei casi, si potrebbero rimuovere, non sarebbe più opportuno, anzichè curare l'effetto, risalire alla causa ed eliminare questa? E cioè: impiegare quei milioni che ogni anno sono più o meno bene spesi, per fare quelle opere occorrenti a rimuovere l'origine della malaria? Io ritengo che i 3 milioni che i proprietari pagano ogni anno per tassa chinino, aggiunti a quelli che lo Stato devolve per la campagna antimalarica, si potrebbero trasformare in rate trentennali di contributo ai lavori di trasformazione fondiaria, che potrebbero così elevarsi a qualche centinaio di milioni, sufficienti per provvedere in buona parte al risanamento igienico e malarico.

Credo che questa idea, presa in considerazione e studiata, per la sua pratica attuazione dai Ministeri competenti, potrebbe effettivamente agevolare la soluzione di uno dei più gravi problemi che affligge l'Isola nostra, che per circa un terzo del suo territorio è infestata dalla malaria.

Altro problema importante che sarebbe necessario risolvere in Sicilia è quello dell'approvvigionamento idrico. La Sicilia è ricca di acqua nel sottosuolo e non sarebbe difficile, attuandosi gradualmente la bonifica integrale e la trasformazione fondiaria, con le numerose sorgive che ora si disperdono malamente in massima parte, riunendole, incanalandole, ottenere quella quantità di acqua potabile necessaria all'approvvigionamento idrico degli uomini e del bestiame; mentre quella ricavata da possibili bacini montani già progettati, sarebbe più che sufficiente a provvedere per la irrigazione.

Onorevoli camerati, in sintesi vi ho accennato quali siano le attuali condizioni della agricoltura siciliana, e credo di avervi prospettato quali siano i malanni maggiori che oggi l'affliggono, e quali siano i possibili mezzi per rimediare.

Io sono sicuro che il nostro Governo, che ha preso impegno di risolvere la questione del Mezzogiorno e delle Isole, saprà, attraverso le leggi sulla bonifica integrale e trasformazione fondiaria, risolvere così importante problema, risolvendo le sorti della nostra economia agricola, riducendo al minimo le ragioni che oggi impediscono il pieno sviluppo della nostra agricoltura, sicchè la produzione non è quella che potrebbe essere, e che basterebbe a renderci indipendenti dal tributo che annualmente paghiamo all'estero.

Noi siciliani abbiamo fede nel Governo, e guardiamo sicuri l'avvenire, che sarà certamente quello che noi desideriamo, per il bene nostro e per quello dell'Italia tutta. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Forti.

FORTI. Onorevoli camerati, vi intratterò assai brevemente sul problema della montagna, importantissimo per la grande somma di interessi dei privati, degli Enti e della Nazione che esso investe; problema fino a qualche anno fa quasi del tutto ignorato, ma che oggi è stato portato al primo piano per la volontà veggente del Duce e per la passione nuova che infiamma tutta la gioventù italiana, attraverso lo sport e il turismo montano; problema assai grave anche perchè riguarda circa un terzo del territorio nazionale.

Voi tutti avrete già sentito parlare dello spopolamento che affligge non poche zone montane d'Italia, prima fra tutte la zona piemontese: la sezione del Club Alpino di Torino ha fatto del fenomeno uno studio veramente completo e interessantissimo.

Lo spopolamento, dalle Alpi, e specialmente, come ho detto, dalla zona piemontese, si va estendendo anche agli Appennini. In questi il fenomeno non è ancora così grave come nelle Alpi; pur tuttavia si hanno già alcuni indizi che lasciano assai perplessi. Quali sono le cause dello spopolamento della montagna, e quali potrebbero essere i rimedi atti a frenarlo?

Vi esporrò, onorevoli camerati, alcune idee elementari che mi sono venute alla mente dalla conoscenza appassionata della montagna.

La montagna, ad un dato momento ed in alcune zone, è venuta a trovarsi eccessivamente satura di popolazione in rapporto alle possibilità economiche. Questa mia affermazione, in tempi di campagna demografica, potrà sembrare, ma non è, una eresia. Vi sono zone montane talmente impoverite che non possono più offrire assolutamente i mezzi di vita indispensabili, e sia pur magri, alla popolazione che in esse risiede.

Si è disboscato, si è distrutto, anzi, il bosco. Per un certo periodo subito dopo tale distruzione, si è forse goduto di un illusorio, passeggero benessere, prodotto dalla fertilità dei pascoli successi al bosco. Ma in seguito, a poco a poco, i pascoli sono andati isterilendosi, ed è diminuita di conseguenza, per il bestiame, la possibilità di vita sui pascoli stessi. Per cui, per esempio, assistiamo, in

Abruzzo, a questo fenomeno gravissimo: che mentre fino ad un secolo fa la regione contava circa 5 milioni di ovini, oggi non giunge al milione e mezzo. Isterilimento, non solo, ma anche scomparsa di molti pascoli, perchè in non pochi punti il terreno si è totalmente inaridito, e ci troviamo oggi in presenza o di frane o di roccia viva: estese aree che non rendono più nulla.

Il fenomeno dello spopolamento è dunque dovuto alle diminuite possibilità di vita.

Quali i rimedi? Innanzi tutto le strade. Dico innanzi tutto, perchè tutti gli altri rimedi non possono essere facilmente e felicemente posti in atto senza la preventiva apertura delle strade, delle quali la montagna ha assolutamente bisogno. Però, per quanto riguarda le strade, io credo che il Governo fascista dovrebbe proporsi una soluzione integrale e radicale anche se di attuazione non rapida ma frazionata nel tempo.

Assistiamo purtroppo, e troppo spesso, al fenomeno di strade costruite senza una vera ragion d'essere. Dice la legge: allacciamento dei comuni isolati alla rete stradale esistente; allacciamento delle frazioni al capoluogo del comune.

Va bene. Ma quante frazioni, quanti degli abitati che oggi esistono in montagna rispondono ad una precisa necessità di vita ed a chiare e sufficienti possibilità economiche?

Non pochi abitati sono sorti, in passato per ragioni indipendenti da quelle economiche; oggi non rispondono più alle necessità nuove e vanno rapidamente scomparendo, già ridotti, nello spazio di pochi anni, a pochissime famiglie. Provvedere all'allacciamento stradale di tali abitati, significherebbe fare opera vana e spendere inutilmente non pochi milioni, poichè non va dimenticato che le strade di montagna costano enormemente, e che non è facile riparare l'errore una volta commesso.

Ritengo quindi che bisognerebbe senza altro procedere, provincia per provincia, zona per zona, allo studio di un piano organico di strade, tenendo presenti, innanzi tutto e sopra tutto, i fattori economici e turistici che sono quelli che oggi orientano, e maggiormente orienteranno domani, le popolazioni, verso nuovi centri di vita.

Io non ripeto qui le facili richieste di aumenti di spese, perchè mi rendo perfettamente conto delle difficoltà del momento. Sarà lungo o breve il periodo di anni necessario per la costruzione delle strade? Dipenderà dalle possibilità di bilancio. L'importante, per ora, è che si compili il piano orga-

nico di esse strade, seguendo le direttive innanzi indicate, per non andare incontro a spese inutili o superflue, che assommerebbero inevitabilmente a rilevanti cifre di milioni.

Altro problema importantissimo per la rinascita della montagna, è quello del rimboschimento.

Onorevoli camerati, dichiaro subito che io sono un appassionato, ma non un feticista del bosco. Bosco sì: ma adagio! (*Si ride*). Rimboschire solamente le zone che hanno necessità assoluta di essere coperte di bosco; le zone, cioè, nelle quali non v'è da scegliere: o bosco o frana, o bosco o roccia.

Vi sono molte zone, grandi o piccole, che possono mantenersi benissimo a pascolo ed a colture varie, e grave errore sarebbe il rimboschirle, privando le popolazioni delle risorse che da esse zone ritraggono e forzandole all'esodo.

Il montanaro rimane avvinto alla montagna finchè permangono per lui le stesse ragioni di vita per le quali il mezzadro, nella pianura o nella collina, è legato fortemente alla terra: trarre direttamente e quasi interamente da questa, i mezzi di sussistenza per sé e per la propria famiglia, senza ricorrere ad acquisti se non in misura assai limitata.

Togliete al montanaro la possibilità di coltivare, sia pure a mille metri di altezza sul mare, il proprio campicello, da cui ritrarre il magro sostentamento, costringetelo, per lunghissimo numero di anni, a ricorrere ad acquisti di generi (e con quali mezzi?) lontano dalla propria residenza, ed egli cercherà senza indugio l'occasione propizia per andarsene dai monti.

Rimboschimento, dunque: ma solo nelle zone ove si dimostri assolutamente indispensabile.

E del resto in ciò è perfettamente d'accordo anche l'onorevole ministro il quale, nel suo discorso alla Camera sul precedente bilancio, esponeva gli stessi concetti.

Dal problema del rimboschimento si passa a quello della sorveglianza dei boschi.

Vi è una legge, quella del 1906, che tratta dei Consorzi provinciali di rimboschimento, rendendoli obbligatori fra Stato e provincia, lasciandoli facoltativi per i comuni.

Io credo che bisognerebbe modificare quella legge nel senso di rendere obbligatori i Consorzi provinciali anche per i comuni, i quali troppo poco o nulla fanno, non soltanto per rimboschire, ma anche per difendere i boschi esistenti.

Costituiti i Consorzi, nei quali ciascun Ente dovrebbe concorrere secondo le proprie

possibilità e necessità, dovrebbe essere diversamente sistemato ed inquadrato il personale tecnico e di custodia dipendente dagli Enti locali.

I comuni oggi hanno — non tutti — un personale forestale, costituito da personale tecnico e da personale di custodia, mantenuto in parte con il contributo dello Stato.

Orbene io ritengo, che se si addivenisse, come si dovrebbe, alla costituzione di Consorzi provinciali obbligatori anche per i comuni, il personale forestale, sia tecnico che di custodia, dovrebbe passare alle dipendenze del Consorzio, con un ruolo provinciale che permettesse il trasferimento, sia dei tecnici sia degli agenti, da un comune all'altro, quando lo si ritenesse opportuno.

Perchè — è doloroso dirlo — ma nelle mie frequenti gite in montagna ho dovuto ascoltare molto spesso, dai militi forestali, questa confessione: che i peggiori nemici del bosco sono le guardie campestri, originarie quasi sempre della località e legate da vincoli di parentela a quasi tutti gli abitanti della frazione.

FIER. Gelosia di mestiere!

FORTI. No, caro Fier, è verità questa! Perchè qualche milite forestale, dinanzi a qualche pretore, ha visto presentarsi la guardia campestre a testimoniare che colui che il milite forestale affermava di aver trovato nel bosco a far danno, era con essa guardia, nel giorno indicato, in tutt'altro posto.

FIER. Ma è successo anche l'inverso!

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I militi forestali prestano servizio nelle zone dove non hanno parenti.

Se vi sono casi speciali, provvederemo immediatamente.

FORTI. Per quanto riguarda la Milizia forestale, prevengo senz'altro una sicura interruzione dell'onorevole camerata Fier. Il camerata Fier non propende per l'aumento della Milizia forestale. Comprendo come tale aumento porterebbe ad un aggravio di bilancio forse in questo momento non sopportabile. Come voto, soltanto, e come augurio, per l'avvenire, io dico che la Milizia forestale dovrebbe, appena possibile, essere accresciuta di numero.

Se si è saggiamente disposto, per esempio, che i carabinieri non debbono prestare servizio da soli, anche nelle piazze e nelle vie, ma essere sempre almeno in due; non ho mai capito come si possa pretendere da un milite forestale di essere dislocato nell'ultima frazione della montagna e di girare solo nel bosco, quando la sua azione va inevitabil-

mente a ledere interessi radicati da decenni e fondati su abusi secolari.

È di ieri l'uccisione di un milite forestale nella pineta di Ravenna. Sentiremo purtroppo, domani o dopo domani, inevitabilmente, di altri fatti del genere. (*Interruzioni*). Auguriamoci di no, ma purtroppo attraverso i giornali noi vediamo che i casi sono quasi quotidiani.

Se non è possibile adunque oggi, aumentare di numero i militi forestali, auguriamoci l'aumento per un prossimo domani, perchè la sorveglianza è indispensabile per la buona riuscita della politica del rimboschimento, rendendola anche meno dispendiosa.

Non basta rimboschire; bisogna difendere quello che esiste.

Ho osservato che nelle zone immediatamente vicine alla residenza dei militi forestali, in brevi anni il bosco è già venuto su rigoglioso e promettentissimo. Per molte zone basterebbe una accurata sorveglianza per far sì che in pochi anni risorgesse il bosco senza ricorrere...

FIER. E quanto costa per pianta allevata?

FORTI. Quanto costa il rimboschimento?

FIER. Molto meno.

FORTI. Che cosa costa di più, sorvegliare una zona acciocchè il bosco rivenga su spontaneo e rigoglioso, oppure rimboschire *ab imis* la zona stessa?

FIER. Meglio rimboschire....

FORTI. Credo che se fai il conto, non ti torna.

Anche la sistemazione dei pascoli è assolutamente indispensabile per la rinascita della montagna.

In molte zone, come per esempio nel nostro Abruzzo, ci troviamo di fronte ad una necessità inderogabile: trasformare la pastorizia da ovina in bovina. Dissodata, troppo dissodata, la campagna romana; dissodato, troppo dissodato, il Tavoliere delle Puglie anche nelle zone dove il pascolo avrebbe reso di più che non la cultura, noi abruzzesi ci troviamo di fronte al grave problema dello svernamento delle nostre greggi. Le nostre pecore non trovano più ove svernare, ed i pochi pascoli ancora esistenti, sono offerti a prezzi così proibitivi, da rendere assolutamente passiva la pastorizia.

Trasformazione, quindi, del nostro sistema di pastorizia. Ma la trasformazione richiede la preventiva sistemazione dei pascoli, poichè i bovini non possono contentarsi dei magri pascoli di cui si contentano le pecore. Costruzione di ricoveri, costruzione di latterie, con

spese ingentissime: problema grave da risolvere attraverso decenni e non in breve tempo, ma che pure bisogna affrontare, perchè se mai si comincia, mai si finisce.

In quanto alle culture varie, ho già detto, prima, che alla gente della montagna non bisogna togliere, con eccessivi rimboschimenti, la possibilità di esse. Vi sono in montagna zone coltivate che rendono ben poco e non presentano possibilità di incremento della produzione; ma vi sono zone dove la buona volontà degli uomini, vincendo tutte le difficoltà di lavorazione, di trasporti, di concimi e di altro, è riuscita ad ottenere risultati veramente soddisfacenti. E potrei citare casi di poveri montanari, ignoranti, analfabeti, che sono giunti, ad una altitudine di 900 metri sul mare, ad ottenere un raccolto di 18 quintali di grano per ettaro; nell'annata favorevole, è vero, del 1929, ma, comunque, 18 quintali per ettaro a 900 metri sul mare.

Onorevoli camerati, ho voluto così, rapidamente, passare in rassegna quelle che sono le condizioni attuali della montagna e le provvidenze che bisognerebbe adottare per la sua rinascita. Non ho preteso certamente di indicare delle linee assolute da seguire, poichè nel campo dell'agricoltura, nulla, io credo, vi può essere di assoluto; e tanto meno nel campo dell'agricoltura montana.

Sarà questione di esaminare, caso per caso, la possibilità di applicazione di principi generali; ma credo che il Governo Fascista dovrebbe fin da ora questi principi generali fissare ben chiaramente per poterli seguire, sia pure con le opportune variazioni da località a località, fino al raggiungimento della sistemazione della montagna.

Il Duce, nel suo breve ed incisivo discorso agli alpini, all'adunata di Roma, ammonì che sarebbe un brutto giorno per la Nazione quello in cui la montagna si spopolasse ancor più di quanto oggi non sia spopolata.

Io credo che la gente della montagna abbia raccolto il comandamento del Duce. Bisogna però aiutarla ad osservarlo, tenendo presente la necessità che la gente della montagna non diminuisca, per la difesa dei confini della Patria, che sono interamente montani; ed anche, o camerati, per la riserva indiscutibile, ed io credo indispensabile, di energia fisica e di sanità morale che la gente della montagna rappresenta per l'intera Nazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giardina.

GIARDINA. Camerati, quanti di voi hanno letto l'elaborata relazione dell'egregio came-

rata professore Serpieri, non possono non avere sentito un vero compiacimento. È una relazione che esce dalla consuetudine burocratica, perchè anima di utili ammaestramenti le pregevoli considerazioni tecnico-legislative e prospetta chiaramente la visione radiosa della legge del Duce, attraverso il lungo e difficile cammino che deve percorrere la bonifica integrale per arrivare alla meta finale.

Ma noi modesti igienisti pratici, che per ragione di studio, o di ufficio, siamo diuturnamente a contatto con le miserie sociali, sentiamo anche il dovere di sfruttare di questa occasione per mettere in evidenza anche la questione sanitaria delle bonifiche in rapporto con la malaria, la quale oppone indubbiamente i maggiori ostacoli al rendimento sollecito, igienico ed utilitario, della bonifica stessa.

La malaria, nonostante i notevoli miglioramenti fin qui raggiunti, rappresenta purtroppo, ancora, un peso assai grave per la salute e l'economia sociale di tanta parte d'Italia. E la lotta antimalarica, imperniata, come è essenzialmente tuttora, sulle vecchie leggi del chinino di Stato e sulle norme della piccola bonifica, meriterebbe di essere sollecitamente riveduta, sia per coordinare meglio le diverse attività con le vedute scientifiche, e con i risultati della esperienza, sia per ottenere più adeguati mezzi di intervento.

Il momento non è certo opportuno per invocare nuove provvidenze, che importino oneri finanziari allo Stato. Però, indubbiamente, molto si può fare, anche sulla base delle leggi attuali, che non sempre, nè da per tutto, nè totalmente sono applicate, ed hanno bisogno di una più coordinata applicazione.

Non intendo oggi investire la questione generale della malaria. Potremo parlarne in altra occasione, se tornerà opportuno. Oggi mi limito solamente, e sarò brevissimo, stante l'ora tarda...

PRESIDENTE. L'ora non è affatto tarda! (*Si ride*) Continui pure!

GIARDINA. Mi limito dunque a considerare la malaria in rapporto con la bonifica per avvisare ai provvedimenti che, nei limiti delle leggi vigenti, possono meglio corrispondere alla tutela sanitaria dei lavoratori e dei colonizzatori delle terre malsane. Tutela sanitaria, che — è bene sempre ripeterlo — mentre rappresenta un dovere sociale quale è definito nella Norma del Regime, costituisce nel contempo l'arma migliore per vincere la battaglia rurale nelle terre malsane, tanto vaste e tanto disseminate nel nostro paese.

Comincio con alcune gradite constatazioni, che per noi igienisti sono anche doverose. Il 60 per cento delle somme erogate per la bonifica compete al breve periodo che segue la Marcia su Roma; il 40 per cento è da attribuirsi al lungo periodo, che va dal 1865 al 1923.

Sono cifre inoppugnabili, che sorgono dai consuntivi, e che, attraverso la fredda espressione contabile, acquistano un alto significato politico e morale.

La politica rurale del Regime comincia subito dopo la rivoluzione, prima ancora che una concreta affermazione legislativa la definisse; ponderata affermazione legislativa, che ormai è ben avviata nella applicazione. E se noi dissociamo le cifre globali generali nei loro coefficienti regionali, ne trarremo argomenti di nuove e più gradite soddisfazioni. Le cifre, gentilmente, mi sono state favorite dalla Direzione generale delle bonifiche.

Il confronto, assai dimostrativo dei due periodi suindicati, lascia rilevare che, tradotte in lire oro, le somme erogate dallo Stato dal 1870 al 30 giugno 1930, possono così suddividersi:

Primo periodo: (dal 1870 al 1923):

Italia settentrionale, lire 113,016,900 (media annua lire 2,172,000);

Italia centrale, lire 77,777,416 (media annua lire 1,495,000);

Italia meridionale ed insulare, lire 221,952,650 (media annua lire 4,268,000);

Secondo periodo: (dal 1923 al 30 giugno 1930):

Italia settentrionale, lire 321,320,410 (media annua lire 37,802,000);

Italia centrale, lire 77,667,200 (media annua lire 9,137,000);

Italia meridionale ed insulare, lire 150,587,900 (media annua lire 17,715,000).

Nell'Italia settentrionale le spese più rilevanti riguardano il Veneto; ma nel Veneto la bonifica è una necessità tradizionale e inderogabile, che non ammette soste, né riduzioni senza venir meno alla sua finalità di ordine collettivo, e nel Veneto sono più decise e più fattive le iniziative degli agricoltori e trovano nell'impulso animatore del Magistrato alle acque e del suo benemerito presidente, lo stimolo fecondo a proseguire.

E nel Veneto sono comprese le bonifiche delle terre redente e di quelle liberate, la cui rinascita agraria segna per l'Italia nostra un vero titolo di onore, di fronte alle disavventure del trattato di Versailles e dei conseguenti patti di riparazione, che sono valse, più specialmente, ad arricchire i paesi già ricchi e più utilitari.

Nell'Italia centrale le spese maggiori riguardano la maremma toscana, sempre bisognosa di cure speciali.

L'Italia meridionale ed insulare ha avuto però, un trattamento di particolare favore; che assume, di fronte al passato, il carattere di una doverosa riparazione.

La media annua delle spese per la bonifica, in lire oro, è passata, come già ricordavo, da lire 4,268,000 quale era sino al 1922, a lire 17,715,000 nel periodo che segue la Marcia su Roma.

Il nostro benemerito Presidente, quale ministro dei lavori pubblici, con la concorde e animata collaborazione del non mai abbastanza compianto, onorevole Bianchi, ha obbedito al comando del Duce a vantaggio del nostro Mezzogiorno. Ed il programma di amorevole e giusta riparazione si mantiene, sia pure ridotto per le difficoltà del momento, ad opera degli onorevoli ministri Crollalanza ed Acerbo, secondo la nuova, rispettiva competenza. E si riflette in tutte le altre attività statali, sviluppando gradualmente e concordeamente sul terreno politico, economico e sociale i postulati della Rivoluzione fascista per la rinascita del Mezzogiorno.

Nessun Governo ha fatto tanto per le bonifiche, meridionali e insulari, quanto il Governo fascista, il quale, anche in questo campo, ha segnato gli interessi del Mezzogiorno tra i capisaldi della sua grande politica nazionale.

Noi meridionali dobbiamo, perciò, dire al Governo e al suo Capo, al nostro Capo, tutta la riconoscenza per questa opera di vera redenzione, ricordando che i passati regimi non davano alla Sicilia e alla Sardegna e al Mezzogiorno se non i risultati amari di inchieste ufficiali, e le penose disillusioni delle mancate provvidenze. (*Applausi*).

La bonifica, nel bilancio attuale, conserva gli stanziamenti che sono promessi dalle leggi speciali. Altra constatazione meritevole di rilievo e di plauso. La politica della bonifica non subisce adunque soste da parte dello Stato fascista ed è da augurarsi che le iniziative private, consenzienti quanto necessarie, corrispondano a questo impulso animatore e non subiscano rallentamenti o pause nell'attuale difficile momento, sia pure che debbano graduare le opere per un più sollecito rendimento utilitario con l'assistenza dei tecnici agrari, come giustamente rilevava l'onorevole camerata Angelini.

Valga di esempio più specialmente l'Opera Nazionale dei combattenti, attualmente affidata alla retta amministrazione dell'onore-

vole Orsolini Cencelli, il quale vi dedica tutta la sua fervente attività. Il nostro bravo camerata, prosegue il programma di bonifica e di trasformazione fondiaria segnato dal Duce. Ed ha anche il merito di avere risanato l'ambiente interno stroncando pure speculazioni sanitarie che, a giudizio dei malariologi più esperti, non sono desiderabili (*Applausi*) ed avviando i servizi sul binario già collaudato dalle osservazioni scientifiche, con la utile collaborazione della Croce Rossa.

Questa rapida rassegna delle bonificazioni mi ha condotto, senza volerlo, un po' fuori del tema che mi ero proposto. Ma le ricordate constatazioni rappresentano per noi igienisti un gradito dovere, che vuole anche essere monito a proseguire e a perseverare e lieto augurio affinché, non appena spunti l'alba della ripresa economica, si affretti il passo come noi invochiamo per la sanità e la prosperità del nostro Paese.

Esaminando la questione della malaria nei rapporti con la bonifica, si rileva, difatti, che tra la mortalità per malaria, che è l'indice biometrico più sicuro, e il progressivo sviluppo delle bonifiche nel Regno vi è una palese correlazione. La mortalità per malaria discende con ritmo accelerato, mentre con lo stesso ritmo accelerato proseguono ascendendo le bonifiche. Le due linee diagrammatiche s'incontrano nel 1904, e di là divergono, l'una ascensionale, quella delle bonifiche, l'altra decisamente discendente, quella della mortalità per malaria.

La guerra ne ha dato la conferma nel Veneto. Nelle terre tormentate del Piave, che segnarono la gloria della giovinezza italiana, la guerra sconvolse compiutamente tutto il regime idrico. Rinacque la palude e la malaria immediatamente si riaccese, e assunse decorso e forme gravi anche per le ripetute importazioni di germi più virulenti con le truppe che provenivano dall'Albania e dalla Macedonia.

Ristabilito il regime idrico, attivati i servizi sanitari, la malaria è ritornata in quella zona nei limiti di mitezza e di scarsa diffusione che aveva nell'anteguerra.

Sarebbe però un errore, onorevoli camerati, voler trarre da questo fatto delle deduzioni causali. La bonifica non può assumere da sé sola il vanto della diminuzione della mortalità. Vi sono altri e più diretti coefficienti salutari che si sono associati alle bonifiche dal 1904 ad oggi, da quando, cioè, i due diagrammi si incrociano. Il progresso igienico, i servizi antimalarici, il chinino di Stato, il miglioramento economico, ecc., sono

tutti coefficienti che vogliono ognuno la parte di merito. Ed è impossibile districare questa intima coesione di fattori interferenti e concordi in modo da attribuire all'uno, piuttosto che all'altro, il merito maggiore.

Dobbiamo però trarne insegnamento e guida per l'azione futura, sottoponendoli ad una serena ed obbiettiva valutazione all'infuori di ogni preconcetto di scuola e di ogni competizione fra i diversi organi statali.

Riuscirebbe a tale riguardo assai opportuno uno studio accurato col mandato speciale di esaminare la questione nel suo complesso sotto i vari punti di vista: tecnico, agrario ed igienico. Dal lato igienico se ne sta occupando la stazione sperimentale di Ferrara. Ma il Veneto offre il più largo e meglio adatto campo di osservazione, ed il Magistrato alle acque potrebbe utilmente occuparsene con l'aiuto di esperti malariologi locali, come ha già fatto per lo studio tecnico-igienico delle Valli da pesca. Onde io mi permetto di segnalare la proposta alla benevola considerazione dell'onorevole ministro Acerbo, e dell'onorevole sottosegretario Serpieri, che presiedono all'Amministrazione con illuminata competenza tecnica.

Devo, però, rilevare subito che la bonifica integrale è una parola ammaliatrice, perchè molti ritengono che basti fare le bonifiche, basti persino parlare di bonifica perchè la malaria si dilegui. Non è così. L'esperienza ci dimostra che, attraverso il lungo periodo di elaborazione della bonifica, attraverso il lungo periodo della stabile colonizzazione, la malaria continua il suo decorso e minaccia fortemente la salute dei lavoratori e dei colonizzatori delle terre malsane, ove non sia combattuta con adeguata e perseverante attività.

È questo il punto principale sul quale desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario professore Serpieri.

La bonifica idro-tellurica, anche se integrale, non consente vittoria a breve scadenza. Ce lo dice l'esperienza nostra e altrui.

Solo la bonifica per colmata artificiale, che è sempre di estensione assai limitata, può assicurare una rapida trasformazione igienica, come, ad esempio, quella di Mondello, in territorio di Palermo, che, in breve tempo, ha creato una ridente stazione balneare in una zona già fortemente malarica.

Le bonifiche per colmata naturale, che utilizzano le torbide dei corsi d'acqua come quelle del Grossetano e del Ravennate e le bonifiche per idrovora che hanno carattere idraulico prevalente e permanente e vanno

estendendosi sempre più nel Veneto, nell'Emilia e altrove, lasciano immutata o quasi la condizione malarigona locale per lungo tempo creando le paludi rettilinee, come le chiamava il professore Grassi.

L'aggravano anzi durante i lavori di bonificazione e di sistemazione agraria ed i larghi movimenti di terra, non solo per il maggiore richiamo di mano d'opera non indigena, ma anche per condizioni inerenti all'ambiente idro-tellurico, che se, fino ad ora, sono sfuggite all'indagine scientifica, hanno trovato, all'incontro, replicata conferma nell'osservazione epidemiologica.

La gente, nata e cresciuta nelle terre malsane, porta con sé dalla infanzia i germi del male con le sue stigmate caratteristiche e vi si adatta con sfiduciata rassegnazione. Cosicché, passati gli accessi febbrili dei quali soltanto si cura alla men peggio, torna a dedicare alla terra le sue stanche attività. Ma il lavoro di bonifica, e più tardi le esigenze agricole che sopraggiungono, non possono accontentarsi di un così scarso rendimento.

Onde, man mano che i lavori si sviluppano e il prosciugamento delle terre paludose prosegue, si pronunziano sempre più i bisogni dell'agricoltura e si rendono indispensabili nuove e crescenti forze più redditizie che si richiedono alle regioni esuberanti di più sane ed efficaci attività di lavoro. Così il richiamo della mano d'opera bracciantile, collegato alle opere di bonifica, si accentua sempre più per la sistemazione agraria. E in questi nuovi e più densi aggruppamenti di lavoratori, non di rado non bene alloggiati, né bene assistiti, né sempre compensati adeguatamente, si stabiliscono nuovi e più intensi focolai di malaria e, per ripercussione, anche negli indigeni e nei primi arrivati, si riacende la gravità del male.

Potrei riferirvi non pochi casi assai doloranti, quanto dimostrativi, ma non voglio più oltre abusare della vostra pazienza. Vi dico soltanto che le mie affermazioni, le quali si appoggiano sui dati raccolti nella lunga esperienza personale, sono confermate da tutti i malariologici pratici, e sono avvalorate dalle relazioni dell'Ente antimalarico del Veneto, benché si riferiscano a territori, in cui l'infezione non ha il carattere di gravità delle regioni meridionali ed insulari.

Se ne può concludere che l'endemia delle bonifiche trova, a primo tempo, ragione ed occasione di esaltamento nella migrazione interna e che, in seguito, man mano che si avvia e progredisce l'appoderamento, si ravviva e si protrae nella colonizzazione, specie

se non siano adeguati i servizi sanitari e se alle condizioni malarigene idrotelluriche che persistono a lungo, si assommano i fattori di ordine sociale che, per inadeguati patti di lavoro, siano connessi al travaglio della trasformazione fondiaria.

Verrà, indubbiamente, la redenzione igienica, ma ci vorrà tempo e non breve.

Ho parlato forse troppo duramente, ho dipinto a tinte fosche il quadro della malaria nelle terre di bonifica, ma la verità è doverosa ad opportuna norma dei pubblici poteri.

Peraltro, se nel momento attuale, così critico per la finanza pubblica e l'economia privata, non è lecito invocare provvedimenti innovatori delle discipline vigenti, può anche riuscire utile segnalare fin da ora le maggiori esigenze della tutela sanitaria del lavoro dei campi, allo scopo di predisporre le riforme necessarie; ed affinché, a tempo opportuno, l'auspicata ripresa economica possa attuare più decisamente il programma rurale, segnato dal Duce, a presidio dell'ordine e dell'economia sociale.

Non invocherò, adunque, che una più efficace e meglio coordinata applicazione delle norme vigenti, limitando i desiderata dell'igiene allo stretto necessario.

L'indagine scientifica ci ha dato tanti insegnamenti che, appoggiandosi sulla dottrina biologica, hanno da tempo ben definito la questione della malaria nei suoi cardini essenziali. Ma la pratica sperimentazione ci dice che l'igiene, da sola, non possiede affatto, al lume delle odierne conoscenze, i mezzi per arrivare alla soluzione definitiva del risanamento. L'ambiente sociale rappresenta, pur troppo, un mare turbinoso, non mai bene esplorato, nel quale, spesso e facilmente, naufragano i postulati scientifici, quando si chiede ad essi più di quanto possano proficuamente rendere nella pratica della vita, fra gli ostacoli, così spesso insormontabili, che le trasgressioni, gli abusi, l'ignoranza e le limitazioni ambientali e sociali oppongono alle attività di intervento, per quanto bene siano indirizzate e bene applicate. Vi sono inoltre le difficoltà finanziarie, di solito prevalenti, che contrastano la buona volontà dell'igienista e la assoggettano alla forza del capitale nei limiti della disponibilità, così spesso inadeguata. Ecco perchè la malariologia ha incontrato frequenti ed amare delusioni, di fronte al preconetto ottimismo di scuola ed ai risultati delle sperimentazioni di piccola portata.

Negli anni decorsi, quando si parlava del chinino di Stato, parve, e fu autorevolmente

sostenuto, che il problema della malaria fosse risolto compiutamente con la profilassi chininica e la cosiddetta bonifica umana, cioè a dire con la cura integrale dei malarici. E l'ottimismo fu spinto a tal punto da indurre uomini di alto valore scientifico a dichiarare persino che l'Italia, per questa via, avrebbe potuto migliorare il suo bilancio, evitando molte delle spese per la bonifica delle terre malsane. Si dimenticò non solo il fortissimo interesse economico, che è connesso sempre alla bonifica e non di rado prevale nel programma esecutivo, ma, soprattutto, si fece astrazione dalle insormontabili difficoltà che l'ambiente agrario oppone ad un così largo ed intenso intervento sanitario.

Più tardi, man mano che la dottrina anofelica si affermava, fu messa in gran valore la cosiddetta « piccola bonifica » e si è arrivati a proclamare che nella lotta antianofelica è riposta la soluzione del problema, dimenticando che la malaria può sparire, come è scomparsa nelle zone di più intensa risicoltura, lasciando un rigoglioso anofelismo innocuo.

Di fronte a tanto ottimismo e a tanta divergenza di pareri si è però fatto largo la verità che sorge dai fatti obiettivamente valutati: che, cioè, l'igiene da sola — come dicevo — può riuscire in pratica a contenere, a tagliare le cime della epidemia, ma lascia insoluti i termini della redenzione definitiva, mentre la vicenda epidemica delle recrudescenze malariche segnano nell'esperienza epidemiologica, che *anguis latet* in erba e che la lotta antimalarica è sempre aspra, lunga e difficile e perciò richiede perseverante attività e deve seguire il monito dell'antico adagio: *unum facere et aliud non omittere*.

L'igienista cosciente domanda perciò, non di combattere da solo, ma di collaborare con l'idraulico e l'agrarario nella sicura convinzione che solo l'alleanza delle diverse attività può dare il rendimento proficuo desiderato, alleviando il travaglio del lavoro malsano che è il fondamento dell'utile collettivo. E dichiara onestamente che soltanto la bonifica integrale è in grado di arrivare, attraverso la cultura intensiva, alla redenzione delle terre malariche. Ma addita pure il dovere sociale, di tutelare efficacemente le attività lavoratrici per raggiungere più presto e meglio il desiderato obiettivo finale senza lasciare ricordi penosi di miseria e di dolore.

Adunque, onorevole ministro dell'agricoltura ed onorevole sottosegretario per la bonifica integrale, non vi chiediamo altro se non di accettare la collaborazione dell'igienista nella esplicazione del programma benefico

disposto dalla legge del Duce. Collaborazione che non può essere confinata nei servizi diretti di profilassi e di cura, come a torto si ritiene da taluno, ma che è necessaria nello studio delle condizioni malarigene locali e dell'ambiente sociale, nella elaborazione e nella revisione dei progetti tecnici, nella vigilanza sui lavori di bonifica, nel collaudo delle opere ed anche nella definizione dei patti di lavoro ed ancora più in là, durante la trasformazione agraria, fino al risanamento definitivo dell'ambiente fisico e sociale, in cui si svolge la vita dei lavoratori.

Ve lo chiediamo perchè ci è parso — vorrei ingannarmi — che questa collaborazione non sia ancora sufficientemente considerata.

Sarebbe stato questo un rilievo non necessario se non mi fosse suggerito dall'osservazione che il Ministero dell'agricoltura ha costituito di recente i comitati provinciali dove ha chiamato in collaborazione tecnici, idraulici, agrari e forestali; li ha costituiti, almeno sulla carta....

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non soltanto sono costituiti, ma funzionano.

GIARDINA. Mi hanno detto che ancora non funzionano; ad ogni modo ben volentieri prendo atto della dichiarazione dell'onorevole ministro.

Ebbene in questi comitati provinciali l'igienista non è chiamato nemmeno a titolo di esperto consultore. Eppure la mansione dell'igienista è così importante, come potrei meglio dimostrarvi se non avessi il dovere di non abusare della vostra pazienza. Nè può temersi che l'assistenza dell'igienista importi una spesa perchè c'è, in ogni provincia, il medico provinciale, il quale, per suo istituto, deve conoscere bene le condizioni malarigene locali e i diversi fattori di malsania per avvisare ai provvedimenti più adeguati.

Ed intanto il Ministero degli interni costituisce, a sua volta, i comitati provinciali, nei quali però, sono rappresentati i vostri tecnici, idraulici ed agrari insieme con i medici provinciali e con i rappresentanti della Associazione dei consorzi per coordinare le diverse attività verso la più efficace lotta antimalarica. Due comitati nella stessa provincia, evidentemente, sono troppi, considerato specialmente che le loro mansioni in molta parte dovrebbero coincidere, o almeno trovano molte interferenze.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I compiti sono diversi e sono diverse le mansioni.

GIARDINA. Non sono diversi, onorevole ministro, sono dissociati, e questo è male. I comitati provinciali, nominati dal Ministero di agricoltura — si obietta — si occupano della revisione dei progetti. Ora è proprio tali progetti che noi igienisti non possiamo lasciar passare, senza la nostra collaborazione, e ve la offriamo gratuitamente. Nei progetti di bonifica integrale, oltreché di bonifica idraulica, che deve pure essere regolata col criterio igienico, si parla di case, di acquedotti, di scuole rurali e simili; compito questo nel quale l'igiene non deve essere messa da parte e che rientra nella competenza normale degli organi sanitari provinciali. (*Interruzioni*).

Abbiate pazienza, onorevoli camerati, un momento, e vengo alla vostre obiezioni. C'è il Consiglio superiore dei lavori pubblici dove le diverse competenze sono degnamente rappresentate. C'è una Commissione autorevolissima, di igienisti, la quale si occupa anche essa, al centro, nei riguardi igienici dei vari problemi inerenti alla bonifica. Ma questa Commissione centrale non ha la visione diretta dei diversi ambienti malarici locali e quindi non può valutare adeguatamente le diverse esigenze nei singoli casi. Io ho fatto parte di analoghe commissioni e posso, anzi devo dire in tutta coscienza, che l'esame della Commissione centrale, per quanto sia fatto con la massima accuratezza, non potrà mai rispondere bene alle esigenze, cui i progetti dovrebbero rispondere, tenendo conto, come dicevo, delle condizioni malariche locali e di tutto l'ambiente sociale.

Ecco perchè ho desiderato che nei Comitati provinciali fossero pure chiamati esperti igienisti o meglio i medici provinciali insieme con i titolari delle cattedre ambulanti.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma questi rappresentanti ci sono già.

GIARDINA. Gli igienisti nel decreto non sono indicati.

SERPIERI, *sottosegretario di Stato per la bonifica integrale*. Nella Commissione il rappresentante agrario c'è.

GIARDINA. Lo ammetto, ma l'igiene non è rappresentata.

SERPIERI, *sottosegretario di Stato per la bonifica integrale*. Sono Comitati che approvano in linea tecnica tali progetti, ma dopo c'è la Commissione provinciale che si occupa della lotta antimalarica.

GIARDINA. Ma il male è che non si tiene conto del problema igienico nel momento più opportuno, cioè quando si elaborano e si esaminano i progetti di bonifica.

Io ho passato tanta parte della mia vita nella visione diretta della malaria e delle bonifiche. Se voi visitate una bonifica eseguita da tempo — parlo anche di quelle che noi mostriamo volentieri ai visitatori indigeni ed esteri — vi posso dire, sin da ora, che troverete da per tutto degli impaludamenti, degli acquitrini, che sono collegati ad impedimenti arginali dei canali di bonifica, o a mancato coordinamento degli scoli, o a mancata manutenzione, o sorgono perchè i fondi o le golene dei canali sono malfatti ed eccessivamente pianeggianti, o per altre simili circostanze che per brevità ometto.

Inconvenienti che non sarebbero certo sfuggiti all'igienista, se avesse avuto la sua parte di responsabilità, poichè se questi impaludamenti possono non avere eccessiva importanza nei riguardi agrari e nei riguardi idrici, ne hanno moltissima invece nei riguardi igienici, sia che si tratti di bonifiche per colmata naturale, sia di bonifiche per idrovore.

Ora io non riesco a capire, onorevole Serpieri, perchè questo bando alla igiene, come fosse una nemica! Notate che gli inconvenienti che si rilevano nelle terre già bonificate, non sempre dipendono dal costipamento naturale del terreno. È questione di indirizzo e di cura delle bonifiche. E ne risulta un maggiore aggravio al bilancio dello Stato, perchè, più tardi, bisogna riprendere la bonifica e spendere in opere complementari più di quanto si è speso per la bonifica iniziale, se pure non accada ancora che, attraverso la piccola bonifica, trovino facile accesso delle spese che, all'incontro, sarebbero di competenza dei proprietari dei fondi compresi nel consorzio di bonifica!

A questo proposito devo ricordare che c'è un articolo 102, del testo unico della legge sulle bonifiche, il quale stabilisce che i proprietari dei fondi in bonifica devono fare tutte le opere di scolo purchè inerenti alla sistemazione agraria, e dispone che, in caso di renitenza, provveda di ufficio il Consiglio dei consorzi, o in mancanza, anche il Ministero.

Lo stesso, su per giù, si dice per la manutenzione della bonifica: manutenzione che nei riguardi igienici ha grande importanza, ma che spesso è affatto trasandata come quella sistemazione cui si riferisce il citato articolo 102. Onde io pregherei di esaminare — non faccio proposte concrete — se non sia il caso in sede di revisione del testo unico, di stabilire che l'ultima rata, almeno, di contributo statale, non sia pagata se non quando questo adempimento, che è importante ai fini agrari,

ed è essenziale ai fini igienici, sia stato veramente compiuto. (*Commenti*).

*Una voce.* Direi la prima rata!

GIARDINA. Va bene, va bene, mi associo!

E circa la elaborazione dei progetti tecnici non posso a meno di rilevare, per osservazione diretta, che, non di rado, risentono ancora delle viete direttive del grande paludismo, quando la bonifica era considerata come un semplice problema idraulico di prosciugamento o di colmata delle zone palustri, nel presupposto che la sistemazione idraulica avrebbe, di per sé, fugata la malaria e promossa l'ulteriore attività bonificatrice dei privati, nel campo agrario.

Se queste direttive potevano passare inosservate, anche in tempi recenti, quando le bonifiche, ricadenti generalmente su terre fertili, costituivano, nel fiorente mercato fondiario, un buon affare, oggi, nell'attuale disagio agrario, non devono più essere consentite, nell'interesse stesso della bonifica integrale.

Si ritarderà, altrimenti, indefinitivamente quella sistemazione agraria che è la mèta della bonifica integrale e della redenzione delle terre malsane, come peraltro è accaduto nel Veneto, dove difatti, i progetti integrativi delle opere complementari delle bonifiche in esercizio, richiedono assai spesso delle spese di forte entità, fino a superare di non poco i consuntivi delle opere ultimate. Tralascio le cifre per amore di brevità, ma sono assai dimostrative, anche perchè sono ufficiali, avendole tratte dal Magistrato alle acque, al cui Comitato tecnico mi onoro di appartenere. In sostanza il progetto della bonifica, a mio avviso, dovrebbe essere imperniato su più larghe vedute, e, pur stabilendo la diversa competenza passiva, dovrebbe comprendere tutti gli elementi di costo fino all'ultima sistemazione agraria.

Così pure merita considerazione, anche nei riguardi igienici, la irrigazione che, per effetto delle nuove disposizioni va sempre più diffondendosi nei territori di bonifica, e non di rado disturba il regime idrico aggravando l'anofelismo locale. Occorre insomma non tralasciare il criterio igienico non solo nell'indirizzo dei lavori, ma anche nella conduzione della bonifica, dettando norme speciali, allo scopo di conciliare le esigenze dell'agricoltura con quelle dell'igiene, sia per il governo delle idrovore, sia per la disciplina della irrigazione, sia per l'applicazione delle pratiche antianofeliche ed in genere per i lavori di piccola bonifica e di manutenzione.

Io non vorrei che da queste mie proposizioni sorga il concetto che noi igienisti ci siamo irrigiditi sulla dottrina dell'anofelismo.

L'anofele — l'insetto vettore della malaria — ha sempre la stessa importanza nella catena malarica.

Ma, man mano che l'osservazione diretta si è estesa, l'anofelismo ha perduto il carattere originario di rigoroso determinismo. L'indagine scientifica ha accertato che non vi sono più delle isolate oasi di paludismo anofelico, senza malaria, ma vastissime zone in cui il fenomeno si estende su larga scala.

Le valli del Piave e dell'Adige, per citare gli esempi di mia diretta osservazione, sono più o meno intensamente anofeliche fin quasi all'altipiano e solo nelle bassure sono malariche.

Le risaie della valle Padana, che pure ho studiato da vicino, ospitano ed alimentano un intenso anofelismo sino a costituire il paradiso dell'anofele, come diceva il compianto malariologo senatore professore Grassi. Eppure l'ispezione locale, per quanto accurata, non lascia accertare più focolai malarici nelle zone di intensa risicoltura delle provincie di Vercelli, di Novara e della Lomellina.

La malaria è cessata, non si sa come, per un insieme di fattori, sanitari, economici, sociali, che non sono determinati bene, nè sono determinabili. L'anofelismo dallo stato malarigeno è passato a uno stato di anofelismo innocuo.

Non bisogna però dedurre da queste osservazioni, onorevole camerata Olmo, il concetto che la risaia sia divenuta innocua.

Io pure, con molte e accurate indagini ho dimostrato la sanità delle risaie delle vostre zone. Ma, ricordatevi bene, quel miglioramento si è raggiunto in un periodo lunghissimo, quasi secolare, di tempo. E si è stabilito mercè il complesso dei fattori cui ho accennato.

Abbiamo però esempi anche recenti di impianti risicoli in zone malariche, che sono stati addirittura rovinosi. Accenno, ad esempio, alle risaie delle Paludi Pontine, dove la mano d'opera venuta dall'Emilia e dal Veneto, sanissima, abituata com'era a divertirsi nelle risaie, ha trovato il modo di divertirsi anche nelle Paludi Pontine, ma si è infischiate delle provvidenze profilattiche e dei consigli del medico, e ne è nata una rovina per l'industriale che ha dovuto pagare non so quanto e per la serie di dolori e di lutti che si è riversata sulle famiglie di quei lavoratori.

Adunque la risaia, camerata Olmo, è sempre una coltura che deve essere invigilata e che non ammette un disarmo profilattico, come voi ora chiedete. Del resto, a che cosa potrebbe servire il disarmo? Se si allargano ancora le risaie, voi finirete col vendere il riso a mezza lira. Noi consumatori ne guadagneremo, ma la risicoltura ci perderà indubbiamente. Forse nelle condizioni attuali sarebbe anzi desiderabile una limitazione.

Ma questa è una parentesi, che ora chiudo.

Tornando all'anofelismo devo ricordare che la scienza non sa ancora dirci per quale meccanismo biologico od ambientale l'anofelismo malarigono si trasforma in anofelismo indifferente.

Le ipotesi non sono poche, ma nessuna, compresa quella dell'acquisizione lenta di abitudini zoonose, che si appoggia sullo sviluppo dell'allevamento del bestiame, nessuna, dico, è convincente. Comunque è ormai pacifica l'opinione che occorra un lungo periodo di tempo, non determinato, nè determinabile, perchè la trasformazione biologica si avveri, se pure, codesta trasformazione, da sola, possa spiegare il fatto, così complesso, della fase finale dell'infezione.

E durante questo lungo periodo di tempo la piccola bonifica, che mira appunto alla lotta antianofelica, può assumere una notevole importanza nei riguardi igienici.

Io non sono tra quelli che proclamano la piccola bonifica, il tocca-sana delle zone malariche. Tutt'altro.

Gli esperimenti di intensa lotta antianofelica, se valgono a dimostrarne l'efficacia già designata dalla dottrina, non autorizzano a consigliarne senz'altro la larga estensione prescindendo dalle reali possibilità pratiche.

A voler fare una lotta antianofelica sicuramente efficace occorre un preciso accertamento dei focolai anofeligeni, un servizio ben ordinato, una mano d'opera istruita e una disponibilità adeguata di mezzi finanziari, che, specie nell'attuale momento, rappresenta un eccessivo gravame.

La valutazione preventiva dell'effettivo rendimento antimalarico è quindi necessaria in ogni caso.

Nelle zone dove i focolai anofeligeni sono ben determinati e non molto estesi, la lotta antianofelica può rendere bene e non va trascurata. Gli esperimenti fatti, a cura della Stazione antimalarica di Roma, in Calabria e in Sardegna sono a tale riguardo assai dimostrativi.

All'incontro nei territori, come quelli del Veneto, che sono intersecati da una fitta

rete di canali a lento decorso e per molto tempo stagnanti e costituiscono, nel complesso, un vasto focolaio malarigono non dominabile, la lotta antianofelica non può portare che forti disillusioni, rese più gravi dalla constatazione dello spreco inutile di attività economiche a danno del bilancio della bonifica.

Io mi associo pertanto alla prudente riserva enunciata dalle istruzioni del Ministero dei lavori pubblici che precedono il testo unico delle leggi sulle bonificazioni ed alle norme dettate dal Ministero dell'interno per disciplinare l'applicazione della piccola bonifica. Anzi, a mio avviso, le suindicate direttive potrebbero trovare opportunamente ricordo di massima nel nuovo testo unico, od al meno nel regolamento esecutivo che dovrà seguirlo.

La piccola bonifica però in particolari condizioni può assumere uno sviluppo assai vasto, come una bonifica generale.

La malaria dell'Istria, ad esempio, all'infuori delle valli del Quietto e dell'Arbe e di alcune zone litoranee dove è alimentata dal disordine idraulico, è cagionata dalle numerosissime escavazioni (loque) artificiali che sono disseminate da pertutto per raccogliervi l'acqua piovana necessaria per gli usi domestici, per gli animali e non di rado anche per l'uomo.

E ce ne sono tante di loque in Istria che nel solo comune di Rovigno ne abbiamo contate 375.

Il nostro Presidente, quale ministro dei lavori pubblici, istituì perciò un servizio speciale di intervento al quale soccorre la diretta collaborazione dell'Istituto biologico di Rovigno con a capo un competente, il professor Sella.

Ebbene, la malaria in Istria che dava tanta preoccupazione è andata dileguandosi man mano. Onde particolarmente raccomandando che questi servizi, ad onta dei ridotti stanziamenti, siano mantenuti in efficienza fino a quando non verrà il nuovo grande acquedotto per il quale si è pure interessato Sua Eccellenza il Capo del Governo.

Eguale richiesta e viva raccomandazione rivolgo per la Sicilia e le altre zone malariche del Mezzogiorno, là dove per la molteplicità la varietà ed il frazionamento dei focolai malarigeni i Provveditorati dei lavori pubblici assistiti dai tecnici della sanità pubblica, hanno riconosciuto che la piccola bonifica, applicata su larga scala e con metodo adeguato, può dare, come ha dato, un rendimento assai proficuo.

La pratica sperimentazione fatta, da anni dal municipio di Palermo con il risanamento estivo-autunnale del cosiddetto Fiume Orotto, un tempo fortemente malarigeno, ne consiglia la più larga applicazione.

Ho voluto fermarmi su queste considerazioni perchè mi è parso che lo stanziamento per la piccola bonifica, anche se contenuta entro i termini suaccennati, non sia adeguato. Ad ogni modo non insisto perchè so che alla burocrazia non manca mai il modo di trovare espedienti integrativi (tanto non ci ascolta l'onorevole ministro delle finanze) tra le pieghe dei diversi stanziamenti di bilancio.

Ed ora per abbreviare la trattazione vengo, senz'altro, alle provvidenze di carattere strettamente sanitario; cioè alle prestazioni profilattiche e curative ed alle norme igieniche che devono presidiare la salute e l'attività dei lavoratori e dei colonizzatori delle terre malsane.

Qui entrano in gioco le disposizioni del testo unico delle leggi di sanità pubblica e del regolamento integrativo per l'applicazione delle leggi contro la malaria. Sono norme di antica data, che sono state ampliate recentemente col regolamento sull'igiene del lavoro nella parte che concerne le abitazioni e gli impianti rurali, ma che, a dir vero, non hanno avuto ancora quella generale e bene ordinata applicazione che sarebbe necessaria. Riguardano l'assistenza sanitaria gratuita e la somministrazione gratuita del chinino per il trattamento preventivo e curativo di tutti gli operai addetti al lavoro in zone malariche, nonchè la protezione meccanica dei ricoveri e delle abitazioni rurali, mediante le reti metalliche difensive contro gli insetti vettori dell'infezione.

L'igiene anche oggi non richiede di più al bilancio delle bonificazioni.

Desidera però che i servizi sanitari necessari a questo scopo siano meglio regolati per trarre norma dalla esperienza fin qui fatta e siano bene coordinati con i servizi tecnici della grande e della piccola bonifica affinché l'associazione delle attività convergenti dia il massimo rendimento.

L'esempio della bonifica di Maccarese, che noi volentieri segnaliamo all'ammirazione degli stranieri, dovrebbe servire di largo ammaestramento.

È un elemento di costo, questo dell'assistenza dei lavoratori e delle provvidenze igieniche che, nella valutazione delle spese per le bonificazioni, è stato molto trascurato in passato e del quale i consorzi di bonifica hanno spesso dimenticato la norma obbliga-

toria. Nel Veneto si è dovuto intervenire con la legge speciale che ha istituito l'Ente antimalarico per le Venezie con il mandato di provvedere alla applicazione delle suindicate norme di legge in luogo e vece dei consorzi di bonifica, i quali la trascuravano o vi adempivano incompiutamente e irregolarmente.

Questo istituto antimalarico ha dovuto supplire le deficienze dei consorzi di bonifica in tutti i servizi ai quali erano obbligati. (*Interruzione dell'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

Li surroga, creda a me, onorevole ministro, negli obblighi derivanti dall'articolo 160 della legge sanitaria e dalle norme sulla piccola bonifica.

La legge è dovuta all'iniziativa del compianto generale Giuriati, autorevolmente assecondata dal nostro Presidente, quale ministro dei lavori pubblici e può trovare applicazione nelle altre zone malariche del Regno, ove il Governo ne ravvisi la convenienza ai termini della disposizione finale della legge stessa.

L'esempio meriterebbe di essere imitato dando ai Comitati provinciali, non ad altri enti speciali, queste mansioni di intervento, con la collaborazione dei delegati dall'associazione nazionale dei consorzi. Ed io volentieri ne traggio occasione per raccomandarlo alla benevola considerazione dell'onorevole sottosegretario Serpieri perchè ho constatato con lieto animo che ora, per di lui merito, i capitolati di appalto delle opere di bonifica non trascurano più l'obbligazione dei servizi di assistenza sanitaria dei lavoratori e tengono conto del relativo costo.

Bisogna però intendersi sulla portata della disposizione di legge che vi ha correlazione, cioè sul termine di codesta obbligazione. A mio avviso non può non ammettersi che l'assistenza obbligatoria debba protrarsi a carico del bilancio della bonifica sino a quando non ne sia dichiarato il compimento dietro gli accertamenti della Commissione tecnica, di cui all'articolo 209 del vigente testo unico delle leggi sulle bonificazioni.

Ma l'igiene non può accontentarsi nemmeno di questo termine.

Ho già messo in evidenza la lunga persistenza dell'infezione malarica nelle terre di bonifica e la conseguente necessità che ai colonizzatori sia assicurata la tutela sanitaria fino a quando la trasformazione fondiaria non abbia dato l'atteso rendimento igienico.

Si obietta che vi è il medico condotto, vi è il chinino di Stato e che quindi non occorra gravare con servizi speciali il bilancio

dei consorzi, per evitare che le terre di bonifica rimangano deprezzate di fronte alle terre malsane.

Convengo che, in alcuni casi, possa bastare l'opera del medico condotto opportunamente integrata dalla collaborazione di esperte assistenti sanitarie; ma, di solito, la residenza del medico è lontana e le comunicazioni non sono facili mentre le molteplici mansioni di capitolato non consentono al medico condotto altri incarichi se non a danno della sua normale funzione.

E quanto al chinino, a parte la considerazione che non di rado occorre integrare la cura con altri presidi terapeutici, se si vuole evitare lo sperpero, che da molti si lamenta e che non può essere negato, è necessario preordinare bene il servizio di distribuzione e di somministrazione secondo le buone norme della profilassi e della cura.

Si aggiunga il compito della propaganda che tanto giova all'educazione igienica dei lavoratori: condizione necessaria per l'osservanza delle norme sanitarie. Compito anche questo che potrebbe utilmente assumere l'Associazione dei Consorzi con la collaborazione delle due Confederazioni interessate e delle Cattedre ambulanti di agricoltura, se pure non si creda più conveniente affidarlo ai Comitati provinciali, che opportunamente integrati, dovrebbero assumere tutte le funzioni di comune interesse. Ne risulta, così, un insieme armonico di provvidenze assai proficue che si basa sulla coscienza igienica dei bonificatori e sull'interessamento degli organi statali di vigilanza.

Questo insieme di provvidenze convergenti che rientrano nella competenza normale della Sanità pubblica, noi raccomandiamo pure all'onorevole sottosegretario delle bonifiche perchè non può restare avulso dalla attiva collaborazione dei suoi uffici senza perdere di efficacia.

Le nostre richieste, abbenchè siano modeste e siano entrate da tempo nella legislazione antimalarica, possono forse parere inopportune nel momento attuale di disagio economico.

Ma l'esperienza ha dimostrato che non vi è danaro meglio impiegato, ai fini della produzione, di quello che si spende per la salute dei lavoratori, sia pure che si vogliano confinare entro il bilancio economico i termini di questo dovere sociale.

È da osservare, da altra parte, che anche per le bonifiche potrebbe più largamente richiedersi l'intervento sussidiario dello Stato, se gli utili dell'azienda del chinino potessero

affluire in toto verso la finalità sociale, originaria della legge speciale.

Ben venga anzi il Monopolio del chinino di cui si parla da tempo, se gli utili si destinino, senza restrizione a rinforzare la lotta antimalarica, ora, per tanti versi, così deficiente in tutto il Regno. Ma, per carità, di fronte alla persistente epidemia malarica ed alle esigenze sanitarie della migrazione interna e della colonizzazione delle terre malsane, non si pensi a distrarne i possibili profitti per altri scopi, sia pure commendevoli, di carattere nazionale.

La legge del chinino nacque per la lotta antimalarica, cioè per la tutela sanitaria dei lavoratori che il Regime vuole integrare per l'alta finalità sociale cui mira, e tale deve essere mantenuta ove se ne accresca la portata sulla via del monopolio.

Questo è uno dei desiderati maggiori dell'igiene, che noi raccomandiamo pure all'onorevole ministro delle finanze, ora specialmente che lo Stato non può assumere direttamente altri oneri finanziari per la sanità pubblica. Dobbiamo anzi augurarci che spunti presto l'alba della ripresa economica, dopo la tormenta attuale che ha sconvolto l'economia in tutto il mondo, affinché si trovi modo di dare anche altri mezzi alla lotta antimalarica che l'igienista vorrebbe intensificare.

L'attuale deficienza di mezzi, e le penose constatazioni dell'osservazione epidemiologica nelle terre di bonifica, hanno indotto i malariologi più in vista a seguire l'orientamento della Cassazione nella questione della malaria infortunio.

Io non voglio entrare nella discussione di merito, che il ministro delle corporazioni ha opportunamente rinviato in sede di revisione della legge sugli infortuni; ma dico che fino a quando lo Stato non possa dare altri mezzi, fin quando lo Stato solleciti le migrazioni interne (senti, onorevole Razza), fin quando s'inviano lavoratori sani da terre sane in zone malariche, dove vanno sicuramente incontro ai pericoli e ai danni della grave infezione; fino a questo tempo, non conviene sbarrare la via alla suprema magistratura, che già si è orientata secondo le direttive del regime, cioè a dire riconoscendo ai lavoratori che il diritto all'assistenza è un dovere sociale, è un dovere economico. . .

RAZZA. Siamo d'accordo!

GIARDINA. Ma dovete pure riconoscere che col milione che vi è stato assegnato, non potete assicurare adeguata assistenza ai nostri lavoratori.

RAZZA. La colpa non è mia; perchè ve la prendete con noi?

GIARDINA. La colpa è di nessuno, perchè il male deriva dalle traversie finanziarie del momento. Ma, appunto per questo, è necessario dare la via libera alla Magistratura per sollievo ai lavoratori nei casi più penosi. Chè, se la giurisdizione speciale, che si applica all'agricoltura, si è mostrata dissenziente, val meglio sopprimerla, per affidarsi soltanto alla Magistratura del lavoro; a questo istituto del regime, che così bene sa adattare il suo pensiero giuridico alle esigenze della produzione.

Senza più altro fermarmi sulla questione di merito, io penso che la soluzione possa trovarsi in una forma speciale di assicurazione, analoga a quella contro la tubercolosi che, confermando il diritto alla profilassi e alla cura gratuita, vi dia una adeguata, razionale ed efficace applicazione, e conceda pure uno speciale trattamento, nei casi di morte per malaria, a favore della famiglia dei colpiti, quando la malattia risulti contratta in occasione di lavoro.

L'assicurazione servirà anche a stimolare viemaggiormente i servizi di profilassi e di cura, e sarà un bene per l'igiene sociale, come appunto è accaduto per altre assicurazioni: quella contro gli infortuni, ad esempio.

Intanto l'Associazione nazionale dei Consorzi di bonifica potrebbe — io credo — indirizzarsi su questa via, fin da ora, per l'adempimento degli obblighi sanitari pertinenti alla bonificazione ed alla colonizzazione delle terre malsane.

Ne trarrà vantaggio sicuro il programma di migrazione interna e di ruralizzazione, che il Duce ha dettato nell'interesse nazionale.

Ma la tutela sanitaria che invociamo per le terre di bonifica non può, non deve fermarsi alla profilassi ed alla cura antimalarica.

Bisogna anche evitare che, attraverso i patti agrari, si stabiliscano le condizioni misere di vita, che predispongono alla infezione, sminuendo nel contempo il rendimento economico del lavoro dei campi.

Fino a che non sia avvenuta la trasformazione chimico-biologica del terreno dissepolto dalle idrovore — osservava giustamente il Consiglio provinciale dell'economia di Venezia — « il compito dell'agricoltore rimane ingrato e difficile e gli scarsi e saltuari raccolti non consentono in alcun modo di affidare la coltivazione della terra al contadino in regime di mezzadria, se non si vorranno creare delle infinite miserie e ritardare di molto anche la messa in valore di quella ricchezza che esiste solamente allo stato potenziale ».

La mezzadria, che lega il contadino alla terra, con una forma di quasi proprietà

ha, senza dubbio, un alto valore sanitario, economico e sociale, purchè non venga imposta quando sia ancora impossibile e non venga sottratta quando sembra troppo ricca.

« La trasformazione agraria nelle bonifiche dovrebbe, adunque, essere condotta in economia dal proprietario o dal Consorzio dei proprietari che possono disporre di mezzi sufficienti, di tecnicismo adatto e di attrezzatura efficiente fintanto che il reddito non diventi in realtà sufficiente ad assicurare un equo profitto al proprietario e mezzi bastevoli a sostenere il colono e la sua famiglia ».

Ora nelle terre di bonifica, nei primi anni di coltivazione — io mi associo volentieri al pensiero del Consiglio dell'economia di Venezia — la mezzadria si è rivelata un disastro...

RAZZA. Non si fa!

GIARDINA. Si fa! E si è fatta!

RAZZA. Quella si chiama colonia parziaria; è un'altra cosa.

GIARDINA. Chiamatela come volete, siamo sempre là.

RAZZA. È questione economica: con la mezzadria si divide a metà, mentre la colonia...

GIARDINA. Ma lasciamo stare la teoria economica, e veniamo alla pratica economica che ci insegna tante cose.

Dal punto di vista dell'igienista, quando il reddito della terra è molto scarso, quando le difficoltà della coltivazione sono enormi, la coltivazione dovrebbe esser fatta direttamente dal proprietario, o dal Consorzio dei proprietari.... vi ripeto.

RAZZA. È il sistema più antico, ma è antieconomico.

GIARDINA. Andate a vedere i lavoratori in bonifica nei primi anni di esercizio. Hanno le stigmate della malaria o della miseria. Mezzadria o colonia non conta.

RAZZA. Non è esatto. Va a vedere Mussolinia in Sardegna!

GIARDINA. Ma lasciamo andare queste oasi esemplari; io vi parlo del Veneto, che è il più progredito in fatto di bonifiche. Andiamo nelle zone in cui c'è la mezzadria, e vedrete in quali condizioni rovinose si trovavano i lavoratori...

RAZZA. Sono affittuari quelli, non mezzadri.

GIARDINA. No, sono mezzadri; e ti ripeto che disgraziatamente esperimenti di mezzadria sono stati fatti anche nelle bonifiche del Veneto ed i risultati furono disastrosi per la salute ed il benessere dei coloni e per la terra ad essi affidata.

Del resto non è soltanto mia l'osservazione. Il Consiglio dell'economia di Venezia

non sarà costituito da tanti competenti come il camerata Razza, ma è costituito da persone che vivono sul luogo, che vivono di agricoltura, che seguono le condizioni dei contadini e sanno il rendimento della terra, onde alle conclusioni di questo Consiglio io pienamente aderisco.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si tratta di un Consiglio provinciale.

RAZZA. Quel Consiglio provinciale dell'economia aveva delle ragioni speciali contro la mezzadria.

PRESIDENTE. Onorevoli camerati, tengano conto dell'ora quando interrompono! (*Si ride*).

GIARDINA. Concludo. Noi igienisti ci associamo, ben volentieri, a questi rilievi e li rassegniamo alla competente valutazione delle due Confederazioni dell'agricoltura e degli onorevoli ministro e sottosegretario perchè l'esperienza epidemiologica ci insegna che la fatica in condizioni di miseria è causa diretta di malattia e di morte.

Ho finito. La lotta contro le avverse condizioni della natura per la redenzione delle terre malsane, incolte e scarsamente produttive, che è stata da quasi tre millenni il travaglio della nostra gente, può compiersi soltanto mediante larga preparazione di mezzi, di organi e di attrezzature, dice l'onorevole Acerbo nella sua prefazione alla relazione Serpieri. La tutela sanitaria dei lavoratori dei campi deve occupare il primo posto in questa preparazione, con mezzi ed ordinarmenti adeguati, affinchè la proficua loro attività non sia menomata dalle insidie della malsania, e non assuma caratteri antisociali che la Carta del lavoro aspramente condanna. « Riscattare la terra e con essa gli uomini e con gli uomini la razza ». Questo è l'alto monito del Duce che è segnato come viatico sulla prima pagina della dotta relazione del camerata Serpieri.

Ma il riscatto non si può fare se non prevenendo le malattie e i lutti che possono essere collegati allo sviluppo progressivo della bonifica integrale.

Ricordiamo i bravi Ravennati di Ostia, quella laboriosa gente della terra del Duce, alla cui feconda iniziativa, seminata di malattie e di morti, l'Urbe deve ora il gaudio di quella ridente spiaggia balneare. Questa non è retorica, onorevoli camerati; è triste e dolorante realtà che il Regime non deve, non vuole lasciar cadere in oblio. Vi saluto. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE

BUTTAFOCHI.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sertoli.

SERTOLI. Onorevoli camerati, limiterò le mie osservazioni ad una branca dell'attività agricola, e precisamente a quella che si svolge attraverso la piccola proprietà montana.

Cercherò di metterne in evidenza le condizioni di inferiorità in cui si trova in confronto di altri settori dell'economia italiana per chiarirne le necessità e mettere in primo piano la produzione agricola montana, e in secondo tutti gli altri problemi di carattere fiscale ed economico che alla piccola proprietà strettamente sono connessi.

Per questo sarò forse costretto a sconfinare brevemente dal campo strettamente agrario. Penso, però, e questo valga a giustificarmi presso gli onorevoli camerati, che lo studio o la critica di una parte sia pure piccola della vita nazionale, se ispirata ad una concezione fascista, cioè unitaria, non deve limitarsi ad una semplice disamina tecnica, ma deve approfondire i vari aspetti di questa vita che, appunto perchè vita, ha varie molteplici e diverse espressioni.

Il camerata Forti, camerata anche come alpino, prima di me ha trattato in maniera convincente il problema dell'economia montana. Io prego voi tutti di prestarmi benevola attenzione, perchè quanto andrò esponendo è il frutto di osservazioni fatte da chi vive ed ha vissuto continuamente nella montagna, e attraverso le diverse esperienze ha cercato di contribuire all'equilibrio economico della propria provincia. Premetto anche che non è mio intendimento chiedere che siano aumentati gli stanziamenti di bilancio. Pur essendo evidente che agli aumenti corrisponderebbero possibilità di maggiori provvidenze, è ugualmente chiaro che se gli stanziamenti sono limitati, si è perchè rigorose ragioni di bilancio impongono queste limitazioni che purtroppo talvolta rasentano la povertà francescana.

Penso, quindi, che il compito nostro debba consentire di suggerire provvedimenti che permettano di meglio utilizzare, soprattutto ai fini dell'incremento della produzione, i mezzi messi a disposizione dal Ministero dell'agricoltura.

Si è molto scritto e parlato, ed ha trattato la questione anche l'onorevole Canelli, se la piccola proprietà sia un bene o sia un

male. I vecchi partiti politici hanno avuto in merito disparate opinioni. I socialisti non sono stati abbastanza coerenti per combatterla allo scopo di affrettare la palingenesi marxistica di buona memoria; i popolari l'hanno esaltata per i loro tornaconti elettorali e per ragioni demagogiche. Noi fascisti, che siamo soprattutto dei realizzatori che guardiamo la realtà, cosa pensiamo? Che la piccola proprietà è la risultanza di molti fattori di carattere sociale ed economico. La piccola proprietà ha la sua ragione d'essere nel grande quadro economico nazionale, che ha possibilità che dobbiamo potenziare e lacune che dobbiamo colmare.

Infatti la piccola proprietà, come è risaputo, è causa, da per tutto, di una dispersione di lavoro; i piccoli proprietari hanno una mentalità tutta speciale, poco permeabile alle idee di innovazione, e da per tutto la piccola proprietà manca delle possibilità finanziarie per l'esercizio delle aziende.

Questi motivi tendono ad acutizzarsi per la tendenza che ha sempre più la piccola proprietà di frazionarsi, soprattutto attraverso le successioni.

Quando in una provincia di 146 mila abitanti, come è la mia provincia di Sondrio, esistono un milione e 999 mila appezzamenti di terreno, credo che ciò valga a dare un'idea chiara e precisa degli eccessi a cui può giungere il frazionamento e la polverizzazione della piccola proprietà.

E ritengo, perciò, che oggi si imponga allo studio ed all'esame nostro la legge per la compensazione particellare, la quale preveda Consorzi obbligatori e permetta di ricostruire così l'entità aziendale.

Nella sua chiara relazione, l'anno scorso, il camerata Tassinari aveva fatto un chiaro riferimento alla necessità di questa legge, ma il camerata Fornaciari nella sua relazione di quest'anno non ha più accennato al problema.

Non credo che il Ministero sia d'accordo nel dimenticare questo problema del ristabilimento delle unità aziendali, ma credo che la soluzione di questo problema, sia solamente rinviata, perchè ragioni superiori di bilancio, hanno finora impedito la realizzazione di questo nostro desiderio.

Il Fascismo, nel campo agrario, ha compiuto un'opera veramente grandiosa, ed il Fascismo ha enunciato che la proprietà non è solamente un diritto, ma è soprattutto un dovere sociale, ed a questo diritto ha posto molte limitazioni.

Indubbiamente il Fascismo non vorrà attardarsi alla soluzione di questi problemi che già altre Nazioni hanno risolto da anni.

Ho detto che avrei limitato le mie osservazioni alla piccola proprietà, ma debbo anche toccare vari problemi che alla piccola proprietà sono strettamente connessi, e sui quali mi intratterò brevemente.

Fu accennato anche dal camerata Forti che la preoccupazione del Governo, che ha oggi richiamata ed attirata l'attenzione degli studiosi e degli Enti locali, e che anche ha appassionato l'anno scorso la Camera attraverso profonde discussioni e dibattiti, è data dal problema montano.

Ora, il problema più grave che incombe sulla montagna è quello dello spopolamento, problema grave, tanto dal lato politico, quanto dal lato economico, perchè evidentemente quando una montagna è disertata, il suo reddito è di molto diminuito.

Non ripeterò i dati statistici comparsi su quel bellissimo studio dell'avvocato Rondelli, nella « Rivista del Club Alpino Italiano », ma solamente mi permetto ricordare un dato: che la popolazione di un comune montano della provincia di Torino è diminuita fino al 70 per cento e che un'altra dolorosa constatazione è stata fatta: per tutti i comuni del Piemonte, che essi hanno perso, dal 1838 ad oggi, almeno il 15 per cento della loro popolazione; e parlo dei comuni situati ad oltre 1000 metri di altezza.

Senza drammatizzare le cose e senza generalizzare la situazione critica, ove i diagrammi dello spopolamento hanno raggiunte le punte più acute, bisogna tener presenti che, quasi tutte le vallate delle nostre montagne, si vanno spopolando dei loro abitanti. Quali i rimedi? Permettetemi di dissentire alquanto dal pensiero del camerata Forti. Ho letto, ho sentito una quantità di proposte, alcune molto serie e sensate, altre ideali, alcune delle quali, poi, che dimostrano in coloro che le hanno formulate, che essi hanno una concezione alquanto arcadica della montagna, così come la sognano molti poeti o come la dipingono molti paesisti.

Per esempio, per quel piano delle strade in montagna bisogna tener presente che proprio all'epoca delle costruzioni delle strade di montagna del Piemonte, corrisponde l'epoca del maggior esodo della popolazione montana, perchè le strade per se stesse non possono risolvere il problema della montagna.

Si è constatato questo fenomeno: che la strada ha accelerato i mezzi di trasporto, ed ha rovinato la economia chiusa preesistente nelle

montagne, economia che permetteva soprattutto di vivere al piccolo artigiano.

Si è parlato anche della silvicoltura! Ma bisogna tener presente che l'aumento della superficie boschiva va a detrimento della superficie pascolativa, e quindi diminuisce ancor maggiormente le possibilità di vita del montanaro.

Infine si è parlato di miglioramento della casa, di maggiore conforto, si è parlato di un tono migliore di vita per la popolazione di montagna. Tutto questo è pure giusto, ma, per migliorare il tono di vita della montagna, occorre soprattutto dare possibilità economiche necessarie a migliorare questo tono di vita.

Si è parlato infine anche di radio e di cinematografia. (*Commenti — Interruzioni*).

Si, se n'è parlato! Ora io non credo che le immagini seducenti dei visi fotogeni o le audizioni di musica sincopata possano abbarbicare il montanaro alle sue terre! Io penso invece che il problema debba essere posto in questi termini: trovare una attività economica che possa essere svolta soltanto in montagna, oppure che possa essere svolta in montagna in condizioni di superiorità nei riguardi della pianura.

Quale può essere questa attività economica? Non credo la piccola industria, la quale si trova sempre «handicapata» nei riguardi dell'industria del piano per la incidenza dei prezzi di trasporto sui costi dei prodotti; e nemmeno l'artigianato comune che aveva la sua funzione nell'epoca a cui prima io facevo riferimento, della economia chiusa; e nemmeno l'artigianato artistico il quale ha bisogno, il quale presuppone un senso d'arte, una tradizione di arte, mentre nei nostri paesi di montagna l'unica espressione d'arte è data dalle immagini e dagli ori della chiesa, o dai canti ieratici e dalla musica sacra domenicale.

Mi permetto ricordare qui una immagine molto pittoresca del camerata Cascella, nel suo discorso di due anni or sono, qui alla Camera. Diceva il camerata Cascella, parlando delle Scuole d'arte decorativa, che vi sono terreni i quali producono viole e altri terreni che producono querce. Non credo ancora sia sorta una tecnica agricola la quale pensi di fare la rotazione fra querce e viole!

E allora quali possono essere queste attività economiche che possono svolgersi solamente in monte, o che possono essere più redditizie in monte che non in piano? Io non ho la presunzione di avere fatto una scoperta; penso però che alle condizioni che

ho esposte, rispondano due attività: l'una l'industria turistica alberghiera, sulla quale non mi soffermo, esulando essa dal campo che oggi dobbiamo trattare; l'altra, l'incremento e il selezionamento del patrimonio zootecnico, la chiave di volta, come giustamente è stata chiamata, dell'economia montana.

È risaputo, e lo hanno dimostrato i tecnici al 100 per cento — come li chiamava il camerata Canelli — è risaputo che il bestiame bovino che cresce e va in montagna, che va all'alpeggio presenta caratteri di maggiore robustezza e di maggiore rinsanguamento che non il bestiame del piano.

È risaputo ancora che molte razze di individui che scendono dalla montagna al piano vengono colpiti maggiormente dalla tubercolosi, e dopo poche generazioni perdono le caratteristiche di robustezza che li rende apprezzati per la loro produzione.

In altre parole si avrebbero le conseguenze di un fenomeno il quale ha molti punti di contatto col fenomeno dell'urbanesimo, visto quest'ultimo soprattutto dal lato fisico. La conseguenza di questo fenomeno che ha molti punti di analogia, si manifesta nel bestiame il quale ha bisogno di essere rinsanguinato con capi scelti che provengono dalle montagne.

Così avviene per la razza bruno-alpina che oggi si estende nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto, nella Sardegna ed in altre vaste zone della nostra penisola, e che ha il suo centro di selezionamento e di irradiazione nelle Alpi Retiche e sulle prealpi Orobie. (*Commenti*).

I concetti da me esposti rispondono a verità e sono dimostrati dalla condizione economica in cui si trovano molti Cantoni della Svizzera, dove è sviluppata l'industria turistica alberghiera, e dove è selezionato il bestiame che viene largamente esportato.

Onorevoli camerati, non mi sono prefisso nè tanto meno ho la presunzione con le mie brevi osservazioni dettate soprattutto dal grande amore che porto alla montagna, di avere scoperto la montagna stessa, e neppure voglio portare i soliti vasi alla solita Samo, in questa Camera dove come mai sono numerosi i tecnici agricoli e dove il Ministero è retto da personalità che onorano l'agricoltura italiana.

Penso però che sia doveroso portare alla ribalta della discussione e attirare la vostra attenzione su questo problema dell'incremento zootecnico montano che, ripeto, è un problema fondamentale non solamente per l'economia montana, ma per l'intera economia

nazionale: anche perchè ritengo che questo problema è stato in parte trascurato, quasi dimenticato.

Lo scorso anno il Governo nazionale ha indetto il grande Concorso Zootecnico Nazionale, che varrà a stimolare l'incremento e il selezionamento del patrimonio zootecnico nazionale. Il suo successo è assicurato, perchè dalla chiara e lucida relazione del camerata Fornaciari risulta che oltre ottomila aziende hanno concorso. Esiste però una lacuna che, se non erro, è già stata fatta rilevare da questa tribuna lo scorso anno dal camerata Michellini; cioè il Concorso Zootecnico Nazionale pone come condizione che colui che concorre deve coltivare a grano almeno un ettaro di terreno. Conseguenza: tutti gli allevatori della montagna sono esclusi da questo grande concorso nazionale.

In altre parole sono escluse proprio quelle zone dove maggiormente dovrebbe essere aiutato l'incremento, il selezionamento del patrimonio zootecnico; sono escluse quelle zone che, come la mia provincia, hanno una tradizione e un interesse da difendere; che, attraverso sforzi enormi di piccoli proprietari, di enti, di istituzioni, di organizzazioni, hanno raggiunto un primato; che in fiere importantissime — come la Fiera di Milano — hanno saputo sempre primeggiare e battere anche i soggetti selezionati che venivano dalla Svizzera: centri montani di allevamento, che hanno già raggiunto il risultato di emancipare in gran parte la nostra Nazione dalla importazione del bestiame estero della razza che è allevata in queste regioni.

Le mie parole non hanno il carattere di inutile lamentele o di recriminazione. (*Interruzione dell'onorevole ministro dell'agricoltura*). Onorevole ministro, ella mi ha prevenuto: mi permetterò di fare una proposta in ultimo.

La benemerita Cassa di Risparmio delle province lombarde ha cercato di colmare questa lacuna, dando sussidi veramenti considerevoli. Però io penso che lo stimolo ai montanari, il premio della loro attività non possa consistere semplicemente in denaro, ma debba consistere soprattutto nella soddisfazione di poter dimostrare al Capo, a Colui che ha ingaggiato la battaglia agricola italiana, il risultato della loro attività e degli sforzi pazienti e tenaci condotti attraverso circa un trentennio.

Ripeto, l'on. ministro mi ha prevenuto in questo senso: che sarebbe desiderabile, sarebbe augurabile che fosse bandito un altro concorso zootecnico, il quale si limitasse alla

zona della montagna, lasciando da parte tutta l'altra zona d'Italia che oggi ha il suo concorso zootecnico nazionale.

Onorevoli camerati, al lavoro e allo sforzo di coordinamento del Governo — dico intenzionalmente « coordinamento » perchè una Nazione non può aspirare ad un primato zootecnico attraverso un mosaico di razze e di ibridi incroci — a questo sforzo di coordinamento deve corrispondere un eguale lavoro in profondità da parte degli enti locali, delle organizzazioni sindacali locali, provincie, Consigli provinciali dell'economia, e via di seguito. Però penso che qui, sovente, non in fatto di collaborazione, ma in fatto di direzione, si pecchi in abbondanza e non in difetto.

Chi oggi dà alla periferia le direttive tecniche è la Cattedra ambulante, e il Consiglio provinciale dell'economia, oppure la Federazione provinciale degli agricoltori. Non ritengo che l'incremento zootecnico sia in ragione diretta delle istituzioni che soprintendono a questa attività. Io penso che le direttive debbono essere date dalla Cattedra ambulante, la quale riceve gli ordini dal Ministero di agricoltura; e questo mio convincimento è suffragato dalle ultime disposizioni ministeriali. Però mi auguro che le ultime circolari del ministro non debbano alla periferia rimanere lettera morta.

Ho detto anche che nella piccola proprietà, il coltivatore diretto ha bisogno più che in altre forme di conduzione agricola, di assistenza, per la impreparazione tecnica del coltivatore, e, aggiungo, per la sua mentalità che difficilmente è permeabile alle idee innovative.

Penso che debbano essere aumentati i tecnici agricoli, e qui vengo incontro ad un desiderio del camerata Angelini...

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Che è malato.

SERTOLI. ...a cui mando gli auguri di sollecita guarigione.

Il rendimento di un cattedratico non è in relazione alla vastità del terreno sul quale svolge la sua azione, ma in relazione al numero dei proprietari che vivono e lavorano su quel terreno. In altre parole, se su cento ettari di terreno esiste un solo proprietario, è evidente che quando il cattedratico ha persuaso quel proprietario, esiste la possibilità di modifica dei sistemi di coltura. Ma quando invece su cento ettari di terreno esistono, come nelle nostre regioni di montagna, 150 proprietari, il lavoro del cattedratico deve essere moltiplicato almeno per 250, appunto per la men-

talità dei piccoli proprietari difficilmente permeabile alle idee innovatrici.

Vorrei riferirmi ad una proposta portata or sono molti anni da Sua Eccellenza Marscalchi: come esiste il medico in condotta, come esiste il veterinario in condotta, sarebbe giusto che esistesse l'agrario in condotta. Ma come la condotta medica in città ha funzioni meno importanti, così sarebbe perfettamente inutile la condotta agraria nelle zone della grossa proprietà, dove la conduzione agricola è industrializzata, mentre la condotta agraria sarebbe enormemente giovevole nei paesi di piccola proprietà.

L'esperimento quadriennale da me compiuto nella mia provincia ha dimostrato chiaramente come questa istituzione possa esistere e diffondersi anche in altre regioni.

Esiste un altro problema che è connesso alla piccola proprietà e che, non risolto, viene ad incidere sulle possibilità di vita dei montanari; parlo del problema fiscale.

I piccoli comuni di montagna sono dissestati, ma non perchè in montagna esistano amministratori megalomani. Si sono contratti debiti perchè i comuni di montagna sono stati costretti a spendere somme enormi per la costruzione di strade di accesso, per riparazioni agli abitati....

*Una voce.* Che scendono alla pianura.

SERTOLI ...che scendono alla pianura perchè per legge naturale di formazione tutti i comuni di montagna sono sorti nelle zone di deiezione dei torrenti. Non è difficile quindi trovare comuni che oggigiorno abbiano una sovrimposta che superi di otto volte il limite legale. Cito il comune di Campodolcino a 1.200 metri di altitudine, che con una imposta di 3.680 lire, paga una sovrimposta comunale di 46,817 lire.

A questo si aggiunga la sovrimposta provinciale che molte volte supera il cento per cento del limite legale, e quindi l'imposta erariale, ed il reddito agrario che secondo gli economisti non dovrebbe gravare la proprietà terriera sopra una data altitudine; e allora noi possiamo domandare come la gente di montagna possa essere invogliata a rimanere sulle montagne, dove la lavorazione del terreno richiede immensi sacrifici e dà scarissimo reddito.

Se oggi vi è una possibilità di sgravio, credo che l'occhio paterno e vigile del Governo Nazionale debba rivolgersi soprattutto alla gente di montagna anche perchè esistono sperequazioni ed ingiustizie stridenti. Sta di fatto che sovente la terra in montagna è tassata in ragione inversa del proprio reddito.

Mi spiego anche qui con un esempio. Nei paesi dove ancora il montanaro è rimasto tenacemente attaccato alla terra, ritornando egli alla propria casa dopo una emigrazione temporanea, investe tutto il suo capitale nella terra, determinando quindi una sopravvalutazione di questa terra e di conseguenza un prezzo di affezione.

Ora, siccome la tassa di trasferimento di proprietà è in ragione del valore di commercio della terra, ne viene di conseguenza che questa sopravvalutazione della terra stessa, fa sì che il proprietario di montagna viene a pagare, pel trasferimento di proprietà, somme molto più forti che non il proprietario di pianura, il quale possiede una terra che dà un reddito infinitamente maggiore.

Anche qui porto degli esempi. La valutazione del terreno, agli effetti della tassa di trasferimento di proprietà, è in provincia di Como da lire 8 a 10 mila per ettaro; in provincia di Brescia per i prati e seminativi è da 10 a 12 mila per ettaro; in provincia di Bergamo s'aggira sulle 8 mila. In provincia di Sondrio, invece, che ha carattere essenzialmente montano, e dove non esiste quasi pianura, la valutazione è fatta in base alla media di 20 e 30 mila per ettaro, cioè il doppio o il triplo delle provincie di pianura, dove indubbiamente la terra dà un reddito doppio o triplo.

Ritengo che sia molto giusto, ed anche morale, che la tassa di trasferimento di proprietà non sia calcolata in base al valore di commercio del terreno, ma in base all'estimo o reddito imponibile, come, se non erro, è stato fatto per i fabbricati.

Ho detto, all'inizio del mio dire, quali siano i difetti insiti nella piccola proprietà. Penso che in parte vi si possa rimediare, soprattutto attraverso la cooperazione, che è in fondo il correttivo naturale e razionale ai difetti della piccola proprietà. Vorrei dire che solo la cooperazione può permettere un'attrezzatura corrispondente ai criteri moderni tecnici ed agricoli della piccola proprietà.

Il Governo fascista ha fatto opera di saggia politica, quando ha lasciato morire di morte naturale (e noi vecchi fascisti le facemmo morire anche di morte non naturale) tutte quelle cooperative sorte solamente allo scopo di dare l'assalto al pubblico erario. Ricordo a mo' d'esempio una cooperativa del 1921 che era sorta alle porte di Roma per la preparazione dello champagne.

Però oggi non è giusto nè giovevole colpire di ricchezza mobile le piccole latterie sociali di montagna sugli utili che effettivamente non

hanno, come non è giusto colpire di ricchezza mobile la paga del personale dipendente, mentre oggi gli altri dipendenti dell'industria e dell'agricoltura sono esenti da ricchezza mobile; e neppure è giusta la tassazione di surrogazione di registro e bollo per la circolazione dei titoli delle latterie stesse, quando questi titoli esistono di nome e non di fatto, e non sono trasmissibili.

Il Governo in questi ultimi tempi ha già preso dei provvedimenti, che noi votammo nell'ultima tornata, a favore delle latterie. Auguro che altri ne seguano, soprattutto intesi ad impedire la soffocazione di queste sane e sentite forme di cooperazione.

Onorevoli camerati, l'esauriente e dettagliata relazione del camerata Fornaciari mette in chiara evidenza l'opera multiforme e feconda dei risultati compiuta dalla Milizia forestale. La Milizia forestale ha due attività: una tecnica e l'altra di polizia. Mi soffermo brevemente su quest'ultima.

Nel 1927 furono accertate 47.300 infrazioni alla legge forestale, nel 1928, n. 59.300; nel 1929, n. 60.000. Nell'ultimo triennio sono stati redatti 174.811 verbali, con una media annua superiore dell'88 per cento a quella del 1925.

Queste cifre ci portano a due considerazioni: la prima che la Milizia forestale compie scrupolosamente e rigidamente il proprio dovere; la seconda, che non esiste ancora nella nostra popolazione rurale una coscienza forestale. Come possiamo dare questa coscienza? Non credo che sia semplicemente un problema di propaganda; non credo che il problema possa essere risolto colla solita festa dei soliti alberi. Credo che sia soprattutto un problema economico. È doloroso, ma opportuno fare questa constatazione, che se il montanaro, che per sua natura è mite e disciplinato, contravviene così sovente alla legge forestale, è perchè, purtroppo, vi è costretto da necessità di vita.

Occorre tener presente che la proprietà terriera di montagna subisce una quantità di vincoli che non gravano su quella del piano; il montanaro, per esempio, non può cambiare il proprio sistema di cultura, non può trasformare il bosco in pascolo, non può tagliare le piante se non dietro permesso delle autorità, non può, in molti casi far pascolare le proprie capre sul proprio terreno.

La legge del 16 gennaio 1927 sugli animali caprini ha provocato in molte zone la distruzione delle capre, e quindi è venuta a incidere fortemente sulle già magre possibilità di bilancio del montanaro; tanto più che tale legge

fu quasi ovunque applicata con criteri erroneamente restrittivi, perchè, mentre essa dice che la tassa e la limitazione di numero devono colpire le capre che pascolano nei boschi o sui terreni cespugliati che hanno carattere protettivo, gli ex-comitati forestali dichiararono come avente carattere protettivo tutto il terreno cespugliato di montagna, anche se non rispondeva affatto a tale condizione.

Oggi vaste zone di pascolo alpino sopra i 2.000 metri non sono più sfruttate, perchè nessun animale ha sostituito la capra. Si è tentato di trovare un surrogato nella pecora; si sono tentati degli esperimenti con la scozzese, con la Merinos, con altre razze, ma sono dei semplici esperimenti con poche decine di capi, che non possono certamente sostituire le decine e decine di migliaia di animali caprini che sono stati distrutti. Io certo non sono un sostenitore della capra, nè tanto meno le mie dichiarazioni devono essere intese come espressione del desiderio che si torni all'antico, all'anarchia di un tempo, alla libertà di pascolo che, con parola molto significativa, si chiamava « bottino ».

Però, penso che la legge sugli animali caprini, debba avere ancora dei temperamenti, soprattutto nell'entità della tassa e nel riconoscimento del carattere protettivo alle zone cespugliose.

Mi augurò però che contemporaneamente anche in Italia, come in Svizzera, sia reso obbligatorio in ogni comune il regolamento che disciplini il pascolo vagantivo delle capre.

E qui voglio spezzare una lancia contro una credenza errata molto diffusa. Si è detto sovente, che, se si distruggono le capre, automaticamente si rimbosca il monte, e si popola la montagna. A parte il fatto che il rimboschimento del monte è il risultato di molte opere e di molti provvedimenti, e non semplicemente dell'allontanamento della capra, il che al massimo può facilitare l'opera di ricostruzione, a parte questo fatto, io ritengo che non esista affatto una legge di simbiosismo tra le piante e i montanari, per cui crescendo le prime crescono anche i secondi; anzi l'aumento della superficie boschiva determina la diminuzione di quella pascoliva e quindi limita la possibilità di vita del montanaro.

A conclusione delle mie osservazioni, che hanno preso lo spunto dal numero rilevante di contravvenzioni alle quali vanno soggetti i montanari, io dico che alle limitazioni ed ai rilevanti danni economici che portano loro le giuste e sante leggi che mirano alla sistemazione dei bacini montani, che si ispirano

ad un superiore interesse nazionale, a queste limitazioni e a questi danni, è giusto e doveroso dare un corrispettivo, un compenso; che deve consistere nel temperamento dei rigori eccessivi di alcune disposizioni, ma soprattutto in quelle provvidenze di carattere economico e sociale che hanno attinenza al fisco, alle riunioni particellari, al cooperativismo, e, soprattutto, all'incremento zootecnico di cui ho già parlato. Vi è un assioma che riguarda la montagna e dice: la sistemazione del monte non si può fare in lotta col montanaro, ma solo con la sua collaborazione. Perché, vivere e lavorare in certe condizioni è un merito nazionale, perché i sacrifici che sono imposti al montanaro vanno a beneficio soprattutto del piano, perché, quando la montagna fosse deserta, la sua degradazione e la sua disintegrazione sarebbero irreparabili.

E qui voglio richiamarvi al concetto di bonifica integrale, così come venne spiegato da Sua Eccellenza Serpieri, fedele interprete del pensiero del Duce, e appassionato realizzatore dei concetti che informano la legge Mussolini.

Egli diceva nella conferenza all'Accademia dei Georgofili: « Il problema deve essere posto in questi termini: scegliere quei territori proporzionati alle disponibilità di capitali, nei quali questi possono rendere di più alla Nazione. Dico alla Nazione, perché il frutto monetario non è che una parte del rendimento di una bonifica integrale; la quale ha, come ben sapete, più larghi fini di civiltà. Dove sono talora forme primitive, quasi barbariche, di convivenza sociale, essa può porre le condizioni fondamentali di una vita civile. Selezionare le iniziative col criterio della massima utilità nazionale che non è solo utilità economica: ricordare soprattutto il fine demografico e antiurbanistico ».

Onorevoli camerati, impedire lo spopolamento della montagna è un fine squisitamente antiurbanistico.

Mi si potrà fare l'appunto che io non ho toccato uno dei punti fondamentali dell'economia montana, la sistemazione dei bacini montani. Ma su questo siamo tutti d'accordo. Si tratta di un problema di denaro; e non è mio compito dare qui dei suggerimenti per risolverlo.

Ho terminato. Come ho spiegato, all'inizio del mio dire io non ho inteso scoprire la montagna, e nemmeno ho creduto di tracciare un programma che potesse risolvere in modo totalitario i suoi problemi, qualche volta angosciosi; io mi sono prefisso semplicemente di fare delle osservazioni e delle considera-

zioni per cui potesse esser messo sul piano della discussione e dell'attenzione di questo Consesso il problema montano. Ma come fascista io sono portato a guardare soprattutto il problema politico. Le Alpi, specie al confine, non devono spopolarsi. Lo ha detto il Duce ai 25 mila alpini convenuti due anni or sono a Roma ad ascoltare il suo comandamento. Se voi, camerati, vi recate qualche volta in montagna, ma sempre in fretta, forse per diporto, se voi vi recate anche nelle più lontane frazioni, addossate ai massicci grandiosi della nostra montagna, troverete che ogni frazione ha costruito il monumento che ricorda i caduti in guerra.

Tenete presente che questi monumenti sono stati costruiti nel 1919, nel 1920 e nel 1921, quando nella pianura imperversava la cagnara rossa. (*Approvazioni*). Io ricordo le benemeritenze di alcuni di questi comuni. Un giorno arrivai nel comune di Campolongino con Sua Eccellenza Giuriati, allora ministro dei lavori pubblici, dopo una gravissima alluvione. Trovammo i combattenti che, dimentichi quasi delle condizioni delle loro case attendevano anzitutto a riparare il monumento dei caduti dal disastro dell'alluvione. Voglio ricordare ancora un Comune delle nostre Alpi, Livigno, posto a 2.300 metri sul livello del mare, il comune più alto di Europa, il quale dista 30 chilometri dal centro abitato italiano, incuneato nella Svizzera, da cui dista solo 4 chilometri. Questo Comune durante la guerra non ha dato nemmeno un disertore.

Camerati, questo attaccamento alla montagna che si riassume nel culto della Patria e delle sue tradizioni migliori, deve essere premiato. Il Governo Fascista, sotto la guida illuminata del Capo, ha compiuto opera portentosa, direi quasi miracolosa, nel campo dell'agricoltura. Anche il problema della montagna sarà certo affrontato e risolto in modo totalitario, perché soprattutto è un problema di volontà, di fede e di armonia, e queste virtù non fanno difetto al Fascismo. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a martedì.

### Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1517, concernente

la composizione della Commissione per la decorazione della Stella al merito del lavoro. (763)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1555, contenente proroga di termini relativi ad una operazione di mutuo autorizzata a favore della provincia di Ragusa. (770)

Istituzione di un reparto ottico presso il Regio arsenale della Spezia; (771)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1570, recante una autorizzazione di spesa di lire 2 milioni per l'esecuzione dei lavori di sistemazione delle adiacenze dell'edificio del Viminale in Roma e, particolarmente, del piazzale antistante. (772)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1558, concernente la concessione di un mutuo alla Società anonima «Silurificio Whitehead» di Fiume. (773)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, recante provvedimenti per la città di Napoli e per i comuni delle provincie di Napoli e di Salerno in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930-VIII. (774)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1550, che sopprime la carica di Regio commissario per il porto di Fiume. (776)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 1641, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione. (782)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1758, concernente la sistemazione dei rapporti di credito tra il Tesoro dello Stato e la Società Manifatture Cotoniere Meridionali. (798)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1687, concernente la definizione delle controversie già di competenza del cessato Tribunale arbitrale misto italo-germanico. (800)

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione, ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1517, concernente

la composizione della Commissione per la decorazione della Stella al merito del lavoro: (763)

Presenti e votanti . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	288
Voti contrari . . . . .	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1555, contenente proroga di termini relativi ad una operazione di mutuo autorizzata a favore della provincia di Ragusa: (770)

Presenti e votanti . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	288
Voti contrari . . . . .	2

(La Camera approva).

Istituzione di un reparto ottico presso il Regio arsenale della Spezia: (771)

Presenti e votanti . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	289
Voti contrari . . . . .	1

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1570, recante una autorizzazione di spesa di lire 2 milioni per l'esecuzione dei lavori di sistemazione delle adiacenze dell'edificio del Viminale in Roma e, particolarmente, del piazzale antistante: (772)

Presenti e votanti . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	288
Voti contrari . . . . .	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1558, concernente la concessione di un mutuo alla Società anonima «Silurificio Whitehead» di Fiume: (773)

Presenti e votanti . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	289
Voti contrari . . . . .	1

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, recante provvedimenti per la città di Napoli e per i comuni delle provincie di Napoli e di Salerno

in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930-VIII: (774)

Presenti e votanti. . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	289
Voti contrari . . . . .	1

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1550, che sopprime la carica di Regio commissario per il porto di Fiume: (776)

Presenti e votanti. . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	288
Voti contrari . . . . .	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 1641, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione: (782)

Presenti e votanti. . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	288
Voti contrari . . . . .	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1758, concernente la sistemazione dei rapporti di credito tra il Tesoro dello Stato e la Società Manifatture Cotoniere Meridionali: (798)

Presenti e votanti. . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	288
Voti contrari . . . . .	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1687, concernente la definizione delle controversie già di competenza del cessato Tribunale arbitrale misto italo-germanico: (800)

Presenti e votanti. . . . .	290
Maggioranza . . . . .	146
Voti favorevoli . . . . .	288
Voti contrari . . . . .	2

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Alezzini — Alfieri — Amicucci — Arcangeli — Ardissoni — Arnoni — Arpinati — Ascenzi — Ascione — Asquini.

Baccarini — Bacci — Bagnasco — Baistrocchi — Banelli — Baragiola — Barattolo — Barbaro — Barengi — Barisonzo — Bartolomei — Bascone — Begnotti — Bennati — Bette — Biagi — Biancardi — Bianchi — Bianchini — Bibolini — Bifani — Bisi — Blanc — Bodrero — Bolzon — Bombrini — Bonaccini — Bonardi — Bono — Borghese — Borgo — Borrelli Francesco — Borrelli Biagio — Bottai — Brescia — Bruchi — Brunelli — Bruni — Buttafocchi.

Cacciari — Caldieri — Calore — Calvetti — Calza Bini — Canelli — Cao — Capialdi — Capoferri — Capri-Cruciani — Caprino — Carapelle — Cardella — Cartoni — Carusi — Casalini — Cascella — Ceci — Ceserani — Chiarelli — Chiarini — Chiesa — Chiorco — Ciano — Ciardi — Cingolani — Clavenzani — Colbertaldo — Coselschi — Cristini — Crò — Crollalanza — Cucini.

Dalla Bona — D'Angelo — D'Annunzio — De Carli — De Cristofaro — De Francisci — Del Bufalo — Del Croix — De Marsanich — De Nobili — Diaz — Di Belsito — Di Giacomo — Di Marzo Salvatore — Di Marzo Vito — Di Mirafiori-Guerrieri — Domeneghini — Donzelli — Dudan — Durini.

Elefante — Ercole.

Fabbrici — Fancello — Fani — Fera — Ferracini — Ferretti Giacomo — Ferretti Piero — Fier Giulio — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Forti — Fossa — Franco — Fregonara — Frignani — Fusco.

Gabasio — Gaetani — Gangitano — Garelli — Gargioli — Genovesi — Geremicca — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gibertini — Giordani — Giuliano — Giunta Francesco — Giunti Pietro — Gorini — Grandi — Gray — Guglielmotti — Guidi Dario — Guidi-Bufferini.

Igliori — Imberti.

Jannelli — Jung.

Landi — Lantini — Leale — Leicht — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lucchini — Lupi — Lusignoli.

Macarini-Carmignani — Madia — Maggi Carlo Maria — Magrini — Malusardi — Manaresi — Manganelli — Mantovani — Maraviglia — Marcucci — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marinelli — Marini — Mariotti — Marquet — Martelli — Mazzini — Mazzucotelli — Melchiori — Mendini — Mez-

zetti — Mezzi — Michelini — Milani — Miori — Misciattelli — Molinari — Morelli Giuseppe — Mulè — Muscatello — Mussolini.

Oggianu — Olmo — Oppo — Orano — Orlandi — Orsolini Cencelli.

Pace — Pala — Palermo — Palmisano — Panunzio — Paoloni — Paolucci — Parea — Parisio — Parolari — Pavoncelli — Peglion — Pellizzari — Pennavaria — Peretti — Pescione — Pesenti Antonio — Peverelli — Pierantoni — Pierazzi — Pirrone — Pisenti Pietro — Polverelli — Porro Savoldi — Postiglione — Preti — Protti — Puppini.

Raffaelli — Ranieri — Raschi — Razza — Re David — Redenti — Riccardi Raffaele — Ricchioni — Ricci — Ricciardi — Ridolfi — Righetti — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Rosboch — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Giunio — Salvo Pietro — Sansanelli — Santini — Sardi — Savini — Scarfiotti — Schiavi — Scorza — Scotti — Serena Adelchi — Serono Cesare — Serpieri — Sertoli — Severini — Sirca — Solmi — Spinelli — Starace Achille — Steiner — Storace Cinzio.

Tallarico — Tanzini — Tassinari — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Tredici — Trigona.

Ungaro.

Vacchelli — Vaselli — Vassallo Ernesto — Vassallo Severino — Vecchini — Ventrella — Verdi — Verga — Vergani — Vezzani — Viale — Viglino.

Zingali — Zugni Tauro.

*Sono in congedo:*

Dentice Di Frasso — Ducrot.

Foschini.

Leonardi.

Mazza de' Piccioli — Medici del Vascello — Messina — Moretti.

Redaelli — Riolo.

Turati.

*Sono ammalati:*

Angelini.

Bigliardi — Bilucaglia.

De Martino.

Fantucci.

Gaddi-Pepoli — Giuriati Domenico.

Maltini — Muzzarini.

Nicolato.

Valery — Vinci.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Basile — Belluzzo — Buronzo.

Cantalupo — Catalani — Ciarlantini.

Gorio.

Josa.

Maggio Giuseppe — Marghinotti.

Pasti.

Restivo.

Tarabini.

### Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste, ha chiesto che l'interrogazione dell'onorevole Josa, che era stata rinviata a giorno da destinarsi, sia iscritta all'ordine del giorno della seduta di mercoledì 18 corrente.

Se non vi sono osservazioni in contrario, rimane così stabilito.

L'onorevole Canelli ha dichiarato di ritirare la sua interrogazione all'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste, avendo accennato allo stesso argomento nel suo discorso d'oggi.

La interrogazione sarà cancellata dall'ordine del giorno.

**La seduta termina alle 20.5.**

### Ordine del giorno per la seduta di martedì

**alle ore 16.**

1 — Interrogazioni.

*Discussione dei seguenti disegni di legge:*

2 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 1546, che apporta modificazioni al regime doganale convenzionale di alcuni prodotti dell'industria automobilistica provenienti da Paesi ammessi al trattamento della Nazione più favorita. (758)

3 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 maggio 1930, n. 744, recante norme per la iscrizione nelle matricole della gente di mare. (*Approvato dal Senato*). (764)

4 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1422, recante modificazioni alla legge 12 febbraio 1903, n. 50, concernente il Consorzio autonomo del porto di Genova. (*Approvato dal Senato*). (766)

5 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 ottobre 1930, n. 1610, riguardante la classificazione nella 2ª categoria delle opere idrauliche di un tronco d'argine nel VI

comprendorio lungo il Po, in provincia di Piacenza. (780)

6 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 ottobre 1930, n. 1611, riguardante la classificazione nella 2ª categoria, delle opere idrauliche lungo la sponda sinistra del fiume Adda da Pizzighettone a Crotta d'Adda, nel territorio delle provincie di Cremona e di Milano. (781)

7 — Convalidazione del Regio decreto 4 dicembre 1930, n. 1640, che autorizza una 9ª prelevazione dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1930-31. (787)

8 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 novembre 1930, n. 1633, recante disposizioni complementari per la costruzione della strada di accesso al Vittoriale. (788)

9 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1739, riguardante la unificazione dell'Istituto nazionale di mutualità e previdenza fra il personale postale-telegrafico-telefonico, con sede in Milano, con quello di assicurazione e previdenza per i titolari degli uffici secondari, per i rice-

vitori postali e telegrafici e per gli agenti rurali, con sede in Roma. (797)

10 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1930, n. 1767, recante provvedimenti vari per gli ufficiali del Regio esercito. (817)

11 — Modificazione all'articolo 21 della legge 8 luglio 1926, n. 1178, sull'ordinamento della Regia Marina. (*Urgenza*). (825)

12 — *Seguito della discussione del seguente disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932. (801)

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Avv. CARLO FINZI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI